

MARIAGIOVANNA LUINI

*Nemesi
di un
destino qualsiasi*

Capitolo 1

Lo guardò. Aveva ombre scure intorno agli occhi. Si appoggiava con i gomiti alle ginocchia e con le dita spezzava una foglia secca presa chissà dove, lasciando cadere briciole sul pavimento.

- Stai attento, siamo in ospedale.

Non riuscì a evitarlo: parlò senza convinzione, fissando i frammenti di foglia sul linoleum chiaro.

- Me ne frego.

Rispose Luca, accartocciando ciò che restava della foglia e scagliandolo in un angolo.

Non poté dire altro: seguì i passi di un'infermiera che attraversò il corridoio fingendo di non accorgersi di loro.

- Le chiedo notizie.

- Lascia perdere, dobbiamo aspettare.

Gli afferrò una mano e la sentì fredda, senza vita.

- Luca, ci vorrà ancora tempo. L'intervento è iniziato da poco.

- Era tranquilla?

- Sì, le hanno dato qualcosa quando l'hanno svegliata. L'ho accompagnata all'ingresso della sala operatoria.

- Era sveglia?

- Sì, camminava. Un'infermiera la teneva allegra. Mi ha baciata e ha chiesto di te.

Luca alzò gli occhi.

- Cosa ha detto?

- Ha chiesto: sei sicura che papà stia tornando? Le ho risposto che ti avrebbe trovato qui ad aspettarla.

- Hai fatto bene. Quel dannato volo non finiva più. Quando hai chiamato ho lasciato tutto in albergo, sono andato di corsa all'aeroporto.

- Come farai con la valigia?

La guardò stringendo le palpebre.

- Me la spediscono, ho lasciato i soldi. Ma come cazzo è possibile che non ci siamo accorti?

Scosse la testa.

- Non so. Si è nascosta per mesi e il tumore è diventato grosso in fretta.

Luca nascose il viso tra le mani, poi sollevò la testa per fissarla di nuovo.

- Clara ha vent'anni! Come può essere?

- La dottoressa ha detto che è un caso rarissimo. Un sarcoma del seno rapidissimo. Clara può averlo nascosto per mesi, non di più. Aveva paura, credo.

- Ma Lidia, io sono uno psichiatra e tu una psicoterapeuta! Dove eravamo quando lei nascondeva un cancro che le ha mangiato un seno e parte del torace?

Si appoggiò allo schienale alzando lo sguardo al soffitto.

- Eravamo in giro per lavoro, a casa, in vacanza in montagna. Alle feste di famiglia o sul divano a leggere. Non è importante adesso. Non ci siamo accorti, prima o poi affronteremo la cosa.

Concentriamoci su di lei e basta. L'importante è aiutare Clara.

- Come mai l'hai portata qui?

- Non so. Mi è venuto spontaneo. La chirurga è una mia paziente.

Le afferrò una spalla e strinse.

- Hai portato qui nostra figlia senza riflettere?

Lo spinse via.

- Questo istituto è il massimo per l'oncologia, la mia paziente è un eccellente chirurgo.

Sospirò.

- Scusa. Dimmi di lei. Non so neanche come si chiama.

- Laura Viti. E' sui quaranta, ha lavorato all'estero poi è venuta qui.

Luca restò a fissarla con gli occhi spalancati.

- Laura Viti?

Notò il suo pallore. La bocca tremava impercettibilmente, le mani strette a pugno avevano le nocche bianche.

- La conosci?

Attese a lungo, poi Luca mormorò:

- No. Non la conosco. Ti ha detto che mi conosce?

Esitazione. Paura. Incertezza. Tormentava la tasca dei pantaloni con le dita e la guardava come se aspettasse una risposta decisiva. Mentiva: doveva conoscerla per forza, la palese bugia era come un soffio gelido che la colpiva in volto e penetrava gli occhi.

- Sicuro che non la conosci? Lei di te non ha detto niente, forse non abbiamo neanche parlato di te. Non so. Non so più niente.

- Non la conosco ho detto, ma quando finisce questo intervento?

Si alzò, fece qualche passo con gli occhi di Lidia sulla schiena. L'ansia si era trasformata: era tensione strana e pesante, un silenzio denso di dubbio.

- Luca.

Lo chiamò, perché si sedesse e ritrovasse la calma.

Un fruscio leggero accompagnò l'apertura della porta, Laura Viti uscì e si diresse verso di lei, con una divisa verde e un camice bianco.

- Signora Conti.

Scattò in piedi, intravedendo i passi di Luca per raggiungerle.

- Come è andata?

Percepì i dettagli, amplificandoli nell'attesa della voce di Laura. L'aveva chiamata "signora". Per anni era stata la "dottoressa", la sua analista: quell'intervento aveva sconvolto l'ordine della vita e il rapporto tra loro. La malattia aveva intaccato la fiducia di Laura in lei come terapeuta, ne era sicura. Notò che Luca si era fermato alle sue spalle.

- Il sarcoma aveva infiltrato la parete toracica, ho dovuto toglierne una parte e mettere una rete, poi il chirurgo plastico ha chiuso la ferita con un lembo di muscolo dorsale. Era un tumore molto esteso ma l'ho tolto tutto.

Sentì la propria voce uscire da qualche parte. Non poteva focalizzare l'immagine della figlia operata dalle mani di Laura, l'attenzione fuggiva qua e là senza fermarsi su ciò che doveva essere importante.

- Può guarire?

Laura tacque un istante, poi disse:

- Dottoressa, Lidia, faremo il possibile ma il sarcoma è difficile da curare quando è così aggressivo.

Vide Luca aprire la bocca per parlare, poi chiuderla di nuovo con una smorfia.

- Non c'è qualcuno con lei? Il padre di Clara?

Le accarezzò un gomito, imbarazzata.

La voce di Luca finalmente si fece sentire.

- Sono io il padre di Clara.

Morbido, sommesso. Colpevole. Sembrava una confessione, l'ammissione di una colpa o di un dolore fino a quel momento nascosto. Il viso di Laura fu immobile per qualche istante, come se la mente facesse fatica a capire, ad adattarsi in fretta a una sorpresa tanto traumatica da risultare orribile, poi si trasformò prima ancora che vedesse l'uomo dietro di lei. Luca le andò vicino e porse la mano, parlò in fretta.

- Piacere, Luca Conti.

Vide che Luca la fissava, percepì la stretta di mano troppo lunga per essere normale e il respiro di Laura interrotto per alcuni secondi. Si conoscevano, ma fingevano di incontrarsi per la prima volta. O almeno lui fingeva, mentre lei tentava disperatamente di reagire.

- La... Laura Viti.

Il pensiero si mise a correre, le sedute di psicanalisi di Laura furono sequenze implacabili nella sua testa. Luca. L'amante di Laura, l'uomo che da mesi ne riempiva i discorsi. L'uomo del sesso e delle lunghe lettere d'amore, dei viaggi e dei litigi tumultuosi. L'uomo sposato che Laura amava. Luca. Suo marito.

Capitolo 2

- Porca troia!

Fabrizio la guardava stringendo il bicchiere, gli occhi stralunati.

- E tu non lo sapevi? L'hai operata senza sapere che fosse la figlia del tuo amante? Non ti ha sfiorato il dubbio?

Laura scosse la testa.

- No, centinaia di persone possono chiamarsi Conti! Non parla mai della famiglia, l'ho sentito tre giorni fa, era negli Stati Uniti e sembrava tranquillo. Come facevo a sapere che fosse il padre della ragazza che stavo per operare? Me lo sono trovato alle spalle quando sono uscita dalla sala operatoria, si è presentato come se non ci conoscessimo.

- Cazzo che brutta storia, avete fatto finta di niente?

Si abbandonò con la fronte sulla scrivania.

- Sì, quando mi ha detto il suo nome ho capito che voleva che fingessi di niente e ci ho provato.

Ma non sono stata brava a fingere. E comunque sono sicura che la moglie capirà da sola.

- Come può capire? Basta fingere di niente.

- No, non è possibile. E' pazzesco, è la mia analista!

Le si sedette accanto.

- Piano, spiega meglio. Hai operato una ventenne, figlia della tua analista, e hai scoperto che il padre, nonché marito dell'analista, è il tuo amante?

- Esatto. Sono mesi che vado a letto con il marito della mia analista senza saperlo, e le ho raccontato tutto. Perfino che gli piace sodomizzarmi sul tappeto davanti al camino lubrificandomi con il burro.

- Cazzo!

Venne da ridere a entrambi.

- Ragazza mia, devi avere doti insospettabili. Inizio ad apprezzarti molto più di prima.

Un fremito improvviso le scosse le spalle, sentì la tensione dell'intervento sciogliersi e un'ilarità folle, storta, afferrarla con violenza. La risata suonò cattiva ma non poté fermarla. Continuò a parlare con la fronte che sbatteva sulla scrivania, squassata da risate sempre più feroci.

- Hai capito? Luca, lo psichiatra che insegna all'università e dorme a casa mia due o tre volte la settimana e ama il sesso la mattina presto, e scrive libri e non beve vino, è il marito della mia analista. Le ho detto tutto di noi, ogni dettaglio intimo o quasi, magari sono mesi che ha capito!

Sentì la sua mano sulla nuca.

- Calmati, le hai detto il cognome del tuo Luca durante le sedute?

Per un po' non poté rispondere, strozzata da singhiozzi che non erano pianto e non erano neanche ilarità.

- Non ricordo, ma cosa importa? Quando me lo sono visto davanti ho balbettato, lei mi conosce da anni. Percepisce le sfumature meglio di me, sa cosa farò prima ancora che lo sappia io. Vuoi che non abbia sospettato?

- Laura, stiamo parlando di una donna che ha l'unica figlia con un sarcoma gravissimo. Forse non ha potuto notare niente, è troppo spaventata.

Sollevò la testa.

- Sei mai stato in analisi?

- No.

- Bene, allora credimi. Di fronte all'analista sei nudo. Se non ha capito oggi lo farà domani, è inevitabile. Sa chi sono e come mi comporto, come reagisco e cosa faccio nella mia vita. Scopo suo marito, le ho raccontato tutto decine di volte. E adesso c'è anche di mezzo la figlia, non posso sparire dopo averla operata.

- Non puoi, è vero. Che situazione di merda!

Versò un po' d'acqua nel bicchiere di Fabrizio e bevve. C'era molto di più. C'erano i contenuti della sua analisi, che non voleva raccontare: l'infedeltà, la ricerca di qualcosa che non avrebbe saputo definire, gli uomini diversi che avevano affollato la sua vita, l'incesto come incubo da cui fuggire, l'appiccicosa inquietudine di sesso consumato tra mura domestiche e vissuto come sporcizia, e ferita, e orrore. E c'era l'analista, che aveva investito di fiducia e aspettative: madre, sorella, amica, giudice, specchio. C'erano le confidenze fatte nelle sedute di psicanalisi su un uomo che da mesi veniva gemendo dentro di lei senza precauzioni perché nella follia di una passione rapida e tremenda aveva deciso di diventare madre. E Luca aveva accettato senza esitare. Lidia sapeva che voleva un figlio, e che Luca aveva acconsentito a darglielo.

- Laura, ci sei?

Le toccò una mano.

- Sì, scusa. Pensavo.

- A cosa?

- A Luca.

- Hai paura che la vostra storia finisca?

L'idea la spaventò. Non le era venuto in mente che quell'incredibile sequela di coincidenze potesse mettere in pericolo la relazione con Luca.

- No. Non so, vedremo. Forse sono stanca e non ho equilibrio, dovrei andare a casa e smettere di rimuginare.

- La ragazza è ritornata in reparto?

- Chi? Clara?

- La figlia del tuo amante, sì.

Andò alla porta.

- Vado a vedere.

Uscì prima di sentire il saluto di Fabrizio.

- Buonasera dottoressa.

Rispose con un sorriso all'infermiera che entrava per il turno e camminò rapida verso la corsia.

Appoggiato allo stipite della porta della camera di Clara vide Luca.

- Buonasera, sua figlia è ritornata in camera?

La fissò. Rughe profonde circondavano gli occhi e appesantivano la fronte.

- No amore, non ancora.

Abbassò la voce, notando la stanza vuota.

- Come stai?

Lui chiuse gli occhi.

- Non so descriverlo. Sembra un incubo, il peggiore. Ho fatto il volo da New York a Milano pregando. E non credo in dio.

- Mi dispiace.

Il viso strappato dal dolore. Avrebbe voluto baciarlo e accarezzarlo come nelle notti lunghe della loro relazione.

- Pensi che morirà?

"Sì". Rispose la sua testa in silenzio, ma non fu capace di dirlo.

- Non so, Luca. Il sarcoma era molto esteso e aggressivo. Ho tolto tutta la massa con una parte della parete toracica, ma il rischio che la malattia ritorni esiste.

- Farà chemioterapia?

Scosse la testa.

- In teoria no, i sarcomi non sono molto sensibili ai farmaci, ma tenteremo tutto.

- Vuoi dire che farà chemioterapia ma probabilmente non funzionerà?

- Non ho detto questo.

- Più o meno.

- Sì, più o meno. Mi dispiace Luca.

- E' senza un seno, vero?

Non riuscì più a guardarlo.

- Il chirurgo plastico ha ricostruito parzialmente la zona che ho dovuto asportare, ma il lembo di muscolo dorsale che ha usato è stato sufficiente solo per chiudere la ferita, non per ricostruire il seno.

- Cazzo.

Lo vide abbandonarsi sullo stipite della porta, le mani lungo i fianchi e le pupille pigole perse nei pensieri. Fu investita dalla voglia di piangere. Lo amava e non poteva toccarlo, non riusciva a riconoscerlo nel ruolo di padre e marito che non gli aveva mai visto.

Le parlò.

- Come stai, amore? Non ti ho chiesto niente di te.

- Sono stanca. Confusa. Non pensavo che Clara fosse tua figlia.

- Non l'hai sospettato? Non ti ho mai parlato di lei?

- No. Non so perché ma non ho pensato a un legame tra voi. Sapevo dell'esistenza di una figlia, mi sono chiesta spesso che aspetto avesse e se ti somigliasse ma non conoscevo il nome, e soprattutto non potevo immaginare che fossi il marito della mia analista.

Le spalle di Luca si afflosciarono come sotto un peso ancora più grande.

- Anche quello è un casino. Neanche io l'ho mai sospettato. Mi dicevi della tua analisi ma non volevo entrare nel merito, sarebbe stato sbagliato. Hai detto a Lidia di noi?

- Sì. Non sono sicura di averle detto il tuo cognome, ma le ho raccontato la mia relazione con te e tanti dettagli.

- Anche sessuali?

- Sì.

Luca rise.

- Fantastico. Però è logico, in analisi si dice tutto. Hai parlato anche del figlio che vuoi avere da me?

- Sì.

Il sorriso si spense.

- Un disastro. Questa è una cosa che non accetterà mai.

- Mi dispiace, Luca. Non immaginavo. Vorrei non averle detto niente, ma come potevo sapere?

Pensi abbia capito?

- Se non ha capito lo farà presto. Ci penseremo e risoveremo in qualche modo. In questo momento una crisi con lei non può esistere, dobbiamo pensare a Clara. Non farà niente, la conosco bene, penserà prima a Clara poi al matrimonio. E' naturale che sia così. Il problema è rimandato.

Sentì un vago dolore spuntare nel petto.

- Sì, pensate a lei.

La paura che, forse per lo choc di troppe notizie insieme o per la tensione dell'intervento, fino a quel momento era rimasta schiacciata a un angolo della mente si fece strada e l'aggredì. Avrebbe voluto chiedere una rassicurazione, una frase che le ricordasse che lui l'amava. Per non perdere l'emozione degli ultimi mesi e la fantasia di avere incontrato l'uomo con cui condividere un tratto di strada. Ma non poté parlare. I ruoli non esistevano più, l'equilibrio era irrimediabilmente perso: Luca non era l'amante con cui avrebbe voluto fare un figlio, ma il padre di Clara, una sua paziente, e il marito di Lidia, l'analista che da anni la seguiva. E lei, Laura, non avrebbe più potuto essere la paziente di Lidia e la donna amata da Luca con passione e qualche istinto paterno: era il chirurgo cui Clara era stata affidata, aveva la responsabilità della sua vita e della paura dei genitori.

- Dottoressa, permesso.

Si spostò meccanicamente seguendo con lo sguardo il lettino e gli infermieri che riportavano Clara nella stanza.

Luca riuscì ad accarezzare il viso della figlia prima che la porta fosse chiusa, poi abbracciò Lidia che era arrivata insieme agli infermieri.

- Amore, come stai?

Le sussurrò.

Il conato di vomito represso all'ultimo istante fece voltare bruscamente Laura.

- Tra poco potrete entrare. Tornerò a vedere Clara appena sarà tranquilla nel suo letto.

Disse camminando veloce, senza più guardarli. Ritornò nello studio, crollando su una sedia con la testa tra le mani.

Capitolo 3

Le tende abbassate per il riposo di Clara lasciavano entrare pochissima luce, che filtrava a stretti fili polverosi che si intersecavano in mezzo alla stanza. Luca sedeva su un divano basso, i gomiti sulle ginocchia e lo sguardo fisso sulla figlia che dormiva. Con le dita spezzava un foglio bianco, lasciando cadere coriandoli piccoli sul pavimento; li allontanava con un piede, nascondendoli sotto il comodino di ferro.

- Smetti di fare così.

- Perché?

- Non sei a casa tua, qualcuno dovrà raccogliere quella carta. Siamo in ospedale, ricordi? E mi rendi nervosa. Le tue nevrosi non aiutano.

Non commentò. Alzò le spalle e fissò Clara, poi la indicò con un mano.

- Cosa saranno tutti quei tubi?

Gli rispose lentamente, come se i dettagli fossero inutili in un pensiero più profondo e totale che le scavava la mente.

- Drenaggi. Laura ha detto che servono nei primi giorni, per evitare che si formino ematomi.

Portano fuori il sangue. Li controllano ogni ora, forse vogliono vedere quanto sangue perde. E c'è il catetere, sotto il letto.

Lo sentì sospirare.

- Già. Ovvio. Ero un medico, una volta. Ma non riesco a ragionare.

- Neanche io.

- Pensi che dorma?

- Sì. Sono sicura, sta dormendo. La conosco. Questo è il suo sonno.

“La mia bambina dorme così, da quando era piccola”, pensò, ma dovette deviare la mente su qualcosa di diverso. Immaginò subito un muro bianco a bloccarle le emozioni. Se si fosse fermata sulla consapevolezza di avere di fronte l'unica figlia, devastata e piena di tubi, non avrebbe potuto continuare a respirare. Doveva parlare d'altro.

- Luca.

- Dimmi.

- Guardami per favore.

Cercò i suoi occhi stanchi che non dormivano da quasi tre giorni, modulò il tono della voce per non svegliare Clara.

- A quanto pare negli ultimi tempi non ho trascurato solo la malattia di mia figlia. Ho anche rifiutato per mesi di accorgermi di un'altra cosa.

Poté solo immaginare le sopracciglia piegarsi in giù.

- A cosa ti riferisci?

- Lo sai. A Laura. Alle vostre acrobazie erotiche. Me le ha raccontate. Non ho mai sospettato che il suo amante fossi tu, non mi è mai passato per la mente nonostante gli indizi fossero chiari, e ora mi chiedo perché. Forse rifiutavo l'idea. Il suo Luca sei tu, vero? Non mentire perché ne sono sicurissima.

- Oh dio Lidia, che stronzata. Non è vero!

- Certo che è vero. Mi offende che tu riesca a negare. Ho visto il suo sguardo quando ti sei presentato, si è trattenuta a stento e ha dissimulato malissimo quando ha capito cosa stava succedendo. Ho visto te, ti conosco e so che hai tentato di salvarti fingendo di incontrarla per la prima volta e sperando che reggesse il tuo gioco. Non ho capito subito quale fosse il vostro rapporto, ma adesso ho ricostruito tutto: racconti, confidenze, fatti. Tutto. Sei il suo amante, non l'avevo mai capito.

- Ti sembra il momento? Davanti a Clara?

- Clara dorme, è seduta, non può sentire. E sto parlando piano. Ammetti, sei il suo amante.

- Lidia, per favore. Non siamo certi che Clara sia totalmente incosciente. Questi casini sono nostri, non suoi. Non vorrai darle anche questo peso.

- Non sente, e tu non scappare dalle mie domande altrimenti alzo la voce.

- Smetti! Cazzo, non ti riconosco! Esiste un'altra priorità, che è Clara! Solo Clara, hai capito? Parli di cose totalmente irrilevanti, sei completamente fuori luogo, lo capisci?

- Saranno irrilevanti per te, forse. Per me no. Sei il suo amante e dormi da lei quando dici che resti in città. Avete anche viaggiato insieme. Mi tradisci da un sacco di tempo.

- Non adesso, Lidia.

- Certo, non adesso. Non adesso, non domani e neanche dopodomani. Sii sincero, almeno davanti a tua figlia che sta male. Mi basta un sì. Oppure un no, se trovi il coraggio di mentire anche qui. Il silenzio scese come nebbia. Il respiro regolare di Clara riempiva i muri insieme al bip ritmico della pompa attaccata al suo braccio destro.

- Luca, rispondi.

Silenzio, ancora. Luca restò fermo con un'espressione difficile da interpretare, poi fu scosso da tremiti lievi e mosse le gambe in avanti.

- Accidenti, un crampo.

Si spostò in avanti stringendo il polpaccio destro con le mani. Lidia attese che le smorfie di dolore si attenuassero e insistette.

- Allora, Luca.

- Mi fa malissimo, la gamba fa male.

- Luca, rispondi!

La sua voce esplose, rabbiosa.

- Sì. Cazzo, sì! Sono io! Sei contenta adesso? E' vero, sono io!

Chiuse gli occhi per permettere alla certezza di entrarle dentro, la sentì graffiare e scendere al viso, al collo, al petto. Crudele, assoluta. Come per fermarle il cuore. L'addome si contrasse, le cosce si strinsero, ebbe dolore alle gambe.

- Lidia, mi dispiace.

Sentì dire, lottando contro il dolore che le devastava il respiro. Dimenticò la stanza e il letto e i tubi che penetravano nel corpo straziato di Clara, ricordò l'ultima notte prima della partenza di Luca per gli Stati Uniti. L'amore lento, affettuoso, sensuale che aveva ricevuto da lui. Come sempre, da tanti anni.

- Come puoi.

- Vi amo tutte e due.

La sua voce arrivava appena, ma a lei sembrò un tuono, uno schiaffo improvviso.

- La ami.

Un'eternità di silenzio, di nuovo. Poi:

- Sì.

E il bip della pompa che dava i farmaci a Clara.

Pensò che fosse strano soffrire tanto. Avrebbe dovuto concentrarsi solo sul dramma di sua figlia, eppure non poteva uscire dal dolore per il tradimento di Luca. Forse perché ne conosceva i dettagli: i racconti di Laura durante le sedute di analisi erano stati chiarissimi, e la passione, l'erotismo erano stati descritti fino all'ossessione.

- Pare che tu abbia una propensione particolare per il tappeto davanti al camino, e per il burro. Non ti facevo fissato con la sodomia, anche se qualche volta non hai disdegnato certe pratiche con me.

- Lidia, dai. Per favore.

- So cosa fate.

Controllò con lo sguardo che Clara dormisse.

- Lo so amore, o almeno lo immagino. Mi dispiace. Ma faccio tante cose anche con te, e lei non lo sa. Sono cose solo nostre.

- Alludevo a...

Non riuscì a continuare. La presenza addormentata di Clara la imbarazzava. Luca capì.

- A come faccio sesso con lei, d'accordo. Lo faccio anche con te.

- Non è lo stesso.

- Il sesso non è mai uguale. Con lei è diverso che con te, e viceversa. Perché tu non sei lei, il rapporto è differente.

- Sei un bastardo.

- Può darsi. Ma ti amo.

- Ami anche lei. E il sesso è molto più interessante con lei.

- Abbassa la voce, è da pazzi parlare di questa cosa qui, adesso.

- La ami.

- Sì. Non lascerei mai nessuna delle due, se vuoi chiedermelo.

Lo fissò, percependone la figura nella penombra.

- Neanche per Clara?

La sua voce scese di un tono.

- Questo è un colpo basso, non è da te. Nostra figlia non c'entra. E' malata, adulta e non deve entrare nel nostro rapporto in questo modo. Non puoi chiedermi di lasciare Laura per amore di nostra figlia, è folle, contrario a tutto ciò che sai di me e di te, contrario perfino alla tua professionalità! Cerca di ritornare lucida, stai facendo discorsi fuori luogo. Dobbiamo pensare a Clara.

- Non sono un'analista adesso. Sono tua moglie.

- E io tuo marito, questo non cambierà. Niente cambierà, sei una donna intelligente e presto capirai che Laura non minaccia il nostro matrimonio, specialmente adesso che abbiamo la malattia di Clara da combattere insieme. Sicura che dorma?

- Sì. Dorme. Non cercare scuse per evitare il discorso.

Si rese conto di perdere il controllo. Strinse le mani sulle ginocchia.

- Non evito il discorso, lo metto al posto che gli spetta. Dopo, molto dopo la salute di Clara. E ti ricordo che Laura ha operato tua figlia in un intervento durato ore, ed è una tua paziente.

- Lo è stata. Non la voglio più nel mio studio!

- Sì, ovvio che il tuo rapporto analitico con lei sia finito. Ma non può essere finita la stima. E neanche il bisogno che Clara ha di lei. E' il medico di nostra figlia!

Lo interruppe. Si alzò e lo raggiunse, sussurrandogli nell'orecchio:

- Non la vuoi lasciare perché la ami, perché te lo succhia quando ne hai voglia oppure perché sta aiutando tua figlia?

La spostò bruscamente e andò verso la porta.

- Stronza!

Disse prima di uscire.

Quando fu sola con Clara, Lidia accettò le lacrime. Le teneva da giorni, le aveva mangiate e rimosse per restare madre e moglie e analista, ma non poteva più fingere. Sapeva bene che il dolore era solo parzialmente dovuto al tradimento di Luca con Laura, probabilmente le lacrime vere per quella storia di sesso banale quanto ogni altra erano un decimo di quelle che stava versando, ma aveva bisogno di pensare a qualcosa di diverso dal cancro di Clara. Essere una moglie tradita era più facile, più accettabile; non voleva, non poteva essere una madre che perdeva la figlia. Era Luca a farla soffrire, solo lui, e la puttana bugiarda e stupida di Laura. Che non aveva mai saputo tenersi un uomo. Che aveva tolto il tumore dal petto di Clara.

Pianse guardando i tubi dentro Clara, e la pompa che faceva bip. Non trattenne i singhiozzi, seguendo con gli occhi il sollevarsi regolare del torace di sua figlia.

All'improvviso non le restava più niente: Clara rischiava di morire e Luca amava una donna più giovane di lei, rifiutando di lasciarla. Al punto in cui era poteva anche permettersi di piangere.

Capitolo 4

Soffitto, pareti, fotografie. E la finestra aperta sugli alberi del giardino. Lo sguardo vagava cercando il profilo di Luca. Che non c'era.

Laura si era sdraiata sul letto per dormire dopo una doccia calda che le aveva arrossato la pelle: il sonno le era sembrato pesante, tanto da volerla risucchiare, ma si era perso rapidamente quando i fantasmi delle ore precedenti avevano iniziato la loro danza.

Clara sarebbe morta. Non era necessariamente vero che della sua malattia si morisse, tante persone riuscivano a guarire, ma tutto ciò che era accaduto, il tempo trascorso prima che rivelasse la presenza di quella massa orrenda, l'aspetto, l'odore, la difficoltà che c'era stata nei gesti chirurgici (quasi il tumore non volesse andarsene da lei, la mangiasse con gusto malevolo per bucarle l'anima) la condannavano. Non avrebbe mai detto una cosa del genere a Luca, ma a Lidia sì. L'avrebbe detto in altri tempi, secoli prima, quando Lidia era stata la sua analista e avrebbe potuto reggere qualsiasi cosa perché era pagata per farlo; adesso non era che una madre disperata, una moglie confusa e tradita, una donna che non avrebbe saputo reggere ulteriori, traumatiche verità. Tutto era cambiato e non c'era stato il tempo per adattarsi. C'era una giovane donna dal destino sbriciolato dal cancro, e c'erano i suoi genitori. Spaventati. Confusi.

Dipendenti da lei come tutti i genitori di ragazzi ammalati. Lidia non era più pagata per ascoltare i suoi tormenti, per sopportare ogni cosa, e forse Luca non avrebbe più diviso con lei le notti e la follia di un figlio da immaginare.

Fissava il soffitto con la braccia allargate in fuori, il tatto ottuso non riusciva a percepire la consistenza delle lenzuola. C'era una macchia gialla nell'angolo accanto alla finestra: aveva margini irregolari e sbiaditi, non l'aveva mai notata, sembrava vecchia. Pensò a quante volte era rimasta ferma a guardare il soffitto mentre Luca l'amava: ricordò, sentì il corpo pesante e atletico sopra il suo, dentro il suo, e l'eccitazione la colpì in pieno. Le capitava spesso di restare ferma a guardare il soffitto perché i movimenti di Luca le entrassero più in fondo, perché potesse prendere da lui tutto ciò che il suo corpo sapeva dare. Lo vide, mentre il respiro accelerava. Vide Luca ansimante, nudo e sudato, e il soffitto sopra la sua schiena, una nube confusa di bianco nelle urla del piacere. O ancora, Luca crollato su di lei con il sesso ancora a penetrarla e lo sperma caldo e vischioso che colava tra le cosce. E il soffitto mai del tutto nitido e fermo nelle convulsioni che terminavano l'orgasmo.

Poi pensò alla finestra, le vennero in mente gli alberi che dondolavano al vento. Molte volte si era

affacciato per guardare, commentando la bellezza dei fiori che lei amava coltivare. Lui, ancora, e ancora il desiderio di quel corpo che aveva visto quasi ogni sera in giro per la stanza, o sdraiato sul divano con i fogli delle lezioni da preparare sparsi sul pavimento. Il corpo di Luca. L'aveva condiviso con Lidia senza saperlo, aspettandolo con le cosce umide di desiderio e strappandogli i vestiti senza aspettare che si chiudesse la porta alle spalle appena arrivato. Luca e lei. Luca e Lidia. Sentì la pelle strizzarsi di brividi cattivi, e una tensione tra le gambe che non volle ascoltare. Lidia e Luca facevano sesso, ne era sicura: lo conosceva abbastanza da non avere dubbi. Si chiese quante volte le fosse accaduto di sfiorarlo, baciarlo, leccarlo, accoglierlo dentro di lei dopo che Lidia aveva fatto lo stesso. O immediatamente prima. Li immaginò insieme, a gemere in una stanza simile alla sua tra lenzuola buttate di lato. Si agitò nel letto. Qualcosa di quelle immagini la disturbava: c'erano nausea e repulsione, e gelosia. Ma non era così facile. C'era anche eccitazione sgradevole e sporca, voglia di guardare Luca e Lidia che scopavano ignari di lei, voglia di toccare e possedere i loro corpi bollenti.

- No!

Gridò alzandosi a sedere.

Doveva smettere di pensare. Quel sapore di sesso sbagliato e irresistibile era il motivo della psicanalisi con Lidia. L'incesto, la bestia puzzolente e fascinosa che la seguiva dai primi anni di vita, da quando suo zio le aveva insegnato a infilare la mano nei suoi pantaloni. E lei aveva tre anni.

Lo zio e la zia, i genitori e i cugini. E la finestra sugli alberi, da dove i ricordi sarebbero fuggiti. Lidia e Luca, e Clara, con il corpo devastato da lei. Quando Clara si era spogliata, pochi giorni prima, aveva fissato incredula la massa tumorale dura, grigia, disordinata, con croste nere di sangue rappreso su ciò che restava della pelle, e per qualche secondo non era riuscita a trovare le parole: sapeva che se quella massa fosse stata più piccola, se Clara avesse chiesto aiuto in tempo le cose sarebbero andate diversamente. Ma aveva aspettato, vergognandosi o temendo la verità. "E' la differenza tra la vita e la morte", ripeté in silenzio due o tre volte assaggiando ogni volta qualche goccia di dolore in più.

- Ce l'ho da qualche mese, non l'ho detto a nessuno. Cresce in fretta, si può togliere?

Aveva detto, e a lei era mancata la forza. Le aveva sorriso, aveva toccato quel mostro abbarbicato sul torace troppo giovane di Clara e aveva detto:

- Certo, la togliamo. Non preoccuparti. Possiamo fare entrare tua madre?

La porta si era aperta e lei aveva raccolto energie chiamandole dagli angoli più bui per fare capire

la verità a Lidia senza spaventare Clara. E Lidia aveva capito. Lo dicevano il pallore repentino, la voce secca e stentorea, lo dicevano gli occhi persi come non le aveva mai visto.

Aveva posato la punta del bisturi su Clara scacciando la consapevolezza che fosse la figlia di Lidia. L'aveva immaginata estranea, figlia di ignoti, per non rischiare errori. Aveva accolto con la solita freddezza i complimenti dei colleghi per l'intervento difficile. Era uscita dalla sala operatoria preparandosi a ritrovare Lidia, la sua analista ora solo mamma di Clara. E aveva trovato Luca.

Luca. Il padre del bambino che stava cercando di concepire. L'amante appassionato e presente che le aveva riempito la vita. Il compagno di viaggi, giochi e confidenze. Il marito di Lidia.

Il telefono squillò, distogliendola dai pensieri.

- Pronto.

- Laura, sono io.

La voce di Luca fu una sorpresa.

- Ciao, cosa succede? Qualcosa non va?

- Tutto non va. Ma ti chiamo per sentire come stai.

Esitò. Stava male, ma come dirlo a un padre la cui unica figlia era minacciata dal cancro? Si rese conto di non essere libera di parlargli come avrebbe voluto: doveva ricordare la situazione drammatica di Luca, il proprio ruolo di medico.

- Mi riposo, sto abbastanza bene.

- Non è vero.

- Cosa dici?

- Ti conosco e sono uno psichiatra, anche se al momento ho l'impressione di non essere altro che un bambino terrorizzato. Non puoi stare bene dopo tutto ciò che è successo.

- Hai ragione, non posso.

"Ma non so come parlarne con te", aggiunse solo con la fantasia.

- Quando ritorni qui?

- In ospedale?

La ragione le suggerì di prendere tempo, doveva riposare e staccare dalla mente il tormento che la confondeva. L'istinto invece disse:

- Tra poco. Hai dormito?

- No.

- Dovresti farlo. Come sta Clara?

- Dorme, la controllano spesso e pare che vada tutto bene.

- Lidia è con lei?

- Sì.

Ci fu silenzio. Probabilmente pensarono la stessa cosa perché Laura non si stupì quando lo sentì dire:

- Ha capito tutto. Sa che stiamo insieme.

Si lasciò cadere indietro tenendo il telefono stretto all'orecchio.

- Accidenti, e adesso?

Le parve che sorrisse.

- Adesso niente. Lo sa. Non lascio lei e non lascio te, ed è inutile discuterne perché la priorità assoluta è Clara.

“Non lascio lei e non lascio te”. La frase rimbalzò qualche volta nella sua testa. Non fu sicura di essere contenta, sapere che Luca non voleva lasciarla non le diede sollievo. Perché era una decisione che forse non aveva ancora saputo prendere, era troppo presto, e anche perché non alludeva a lasciare Lidia. Perché tutto era sbagliato, in quella conversazione. Si costrinse a dire qualcosa.

- Non preoccuparti. Siamo tutti concentrati su Clara, la aiuteremo.

Ascoltò la propria voce scacciando il disagio. Aveva detto la verità. Dovevano pensare a Clara e abbandonare ogni altra ansia, ogni gelosia, ogni amore superfluo. Era stata brava a ricordarlo a Luca, aveva usato la razionalità e non l'istinto. Era Laura, il medico. Il chirurgo che doveva mantenere la calma.

Capitolo 5

Piangere. Non l'aveva voluto e non sentiva la colpa, erano i motivi a scatenare la sua rabbia. Se fossero state lacrime disperate per la malattia di Clara, solo per quella, avrebbe potuto accettarle senza constatare inorridita la propria fragilità. Ma in fondo alla gola c'era qualcosa che andava oltre, ed era mostruoso che esistesse. La malattia di Clara era la fine della vita, almeno di ciò che degnamente poteva definirsi vita: ci sarebbero state cure e forse mesi o anni di quiete, ma la ferita sul suo torace malamente ricostruita da un chirurgo plastico pietoso avrebbe sbattuto loro in faccia la realtà anche negli istanti di sollievo. Clara forse sarebbe morta prima di molte sue coetanee, senza un seno e con una rete e sostituire qualche pezzo di torace. Percepiva l'impossibilità di accettare la verità, come se una barriera avesse bloccato l'accesso all'intelligenza. Alla razionalità. E quel tarlo, ancora, che con Clara non c'entrava niente ma aveva la presunzione di esistere: il tradimento di Luca, la sbandata di un cinquantenne di successo, suo marito, precipitata su di lei nel momento sbagliato. A toglierle perfino l'illusione di un aiuto. "Sono qui", l'aveva detto più volte in quelle ore. L'aveva abbracciata e baciata (aveva tentato di farlo) per dimostrarle qualcosa. Amore, forse. O pietà. O paura mista a senso di colpa e incertezza.

- Vai a riposare, resto qui con lei.

Le disse aprendo la porta della stanza. Le andò vicino.

- Amore, stai piangendo?

Le baciò gli occhi senza badare al suo tentativo di allontanarlo con il braccio teso e la testa spostata di lato.

"Certo che piango, stronzo". Pensò senza aprire bocca.

Era certa che nella sua testa di uomo ci fossero imbarazzo e molta incomprensione. Per lui non esisteva tradimento vero: c'erano atti sessuali feroci o teneri, sporadici o abituali da distribuire senza implicazioni rilevanti per la vita di ogni giorno. L'amore non aveva un ruolo definito: era diverso negli attimi, nelle persone, nei luoghi, nelle esigenze del suo maschile egoismo.

- Lasciami stare.

- Amore, smetti di tormentarti e riposa. Devi dormire, vedrai tutto diversamente, dopo.

Indicò Clara, di nuovo assopita dopo qualche ora di veglia serena.

- Anche lei?

Le strinse la nuca con una mano.

- Dorme, deve riprendersi dall'intervento. La controllo io, vai a casa per un po'.

- Non posso.

- Sì che puoi. Resto con lei e ci sono gli infermieri, e Laura ritornerà presto a controllarla.

Laura. Il nome scatenava sensazioni, sentimenti che scardinavano le piccole certezze che provava a inventare. C'era il sollievo di affidare Clara a una donna che sapeva migliore di tanti medici che avrebbe potuto incontrare, ma anche la rabbia che le sue mani avessero distrutto il corpo perfetto dell'unica figlia che era riuscita ad avere. Laura aveva portato via il seno di Clara, anche se l'aveva fatto per guarirla. Le mani di Laura avevano guarito e spezzato, ed erano state molli e insistenti e lascive e urgenti su Luca. Sul suo viso, sul petto, sul sesso eccitato che avevano condiviso. Sapeva che il sesso tra Laura e suo marito era eccitante, violento: lo sapeva dalle sedute di psicanalisi ma anche da ciò che aveva percepito nel tempo, senza rendersi conto che l'uomo che aveva tante volte immaginato dentro Laura, sopra di lei in un letto che aveva disegnato nella mente, fosse Luca. Il nome di Laura la turbava perché era allo stesso tempo familiare e ignoto, amatissimo e detestato. Che Laura fosse l'unica speranza di salvezza per Clara era vero. Ma era anche la puttana che le stava togliendo il marito.

- Se ritorna qui Laura siamo tranquilli.

Il tono ironico le sfuggì, non totalmente voluto.

- Sei ingiusta.

Sì, lo era. Non del tutto, però. Avrebbe voluto tacere, fermare la rabbia fuori tempo e fuori luogo ma disse:

- Quando ti ha fatto l'ultimo pompino?

Il braccio di Luca la sollevò con violenza dalla sedia, trascinandola fuori. Camminò dietro di lui con il polso stretto nella sua morsa e quando raggiunsero il cortile la immobilizzò contro il muro.

- Senti, rientra in te e prova a capire le priorità. Nostra figlia ha il cancro, che mi sia scopato Laura o cento altre donne è una cosa senza importanza. Quando siamo con Clara pretendo armonia e sorriso, perfino se dorme e non può ascoltare.

Sentiva il suo alito sulla fronte, sapeva che in quelle parole esisteva una logica. Clara, solo lei era importante. La loro bambina. Eppure un'ostinazione infantile e autodistruttiva non le permetteva di liberarsi dalle immagini di Luca e Laura, e del loro tradimento.

- Non mi hai risposto. Quando ti ha fatto l'ultimo pompino?

Gli occhi di Luca si spalancarono, un dubbio comparve sul suo viso che perse un po' della rabbia di qualche istante prima.

- Lidia, non riesco a riconoscerti. Non sei tu. Stai dicendo cose che non c'entrano con la malattia di Clara. Ti stai fissando sulla mia relazione con Laura in un momento drammatico della nostra vita. Stai spostando il problema, lo capisci?

- So che Clara sta male, non sto negando e neanche rimuovendo se è questo che temi. Voglio sapere di Laura, voglio che tu mi dica quando l'hai fatto l'ultima volta con lei.

- Ma per quale motivo? Dimmi perché vuoi saperlo.

Si staccò da lui e sedette su una panchina, i muscoli improvvisamente flaccidi e con la voglia prepotente di dormire.

- Non so Luca, non so più niente. Mi fate schifo tutti e due, anche se lotto contro l'odio che sento nascere perché capisco che dovrei dedicarmi interamente a Clara. Non posso farne a meno, ho domande e rimpianti che vengono fuori, non li combatto, non ce la faccio. Per mesi ho ascoltato Laura raccontare le vostre prodezze sessuali e il vostro amore, so perfino che le scrivi lettere appassionate, mi sembra di avervi spiato dalla serratura fino a disintegrarmi. La sua voce mi insegue e dice che dormivi da lei, che a un certo punto non avete più usato precauzioni perché vuole diventare madre, che le hai regalato un cesto enorme di tulipani al suo compleanno. Mi ha detto che la ami, che la sai tranquillizzare se di notte si sveglia di soprassalto pensando a quando suo zio la toglieva dal letto per molestarla, che la fai arrabbiare moltissimo quando non le telefoni per giorni. La sento ripetere i vostri incontri centinaia di volte. Ora voglio che sia tu a parlare, voglio sentire da te quando siete stati insieme, cosa avete fatto, cosa ti ha fatto!

Sedette accanto a lei.

- Pensi che conoscere i dettagli ti aiuti? Secondo me ti fa male e basta, come farebbe male a Laura sapere cosa faccio con te. Non ha mai saputo che io fossi tuo marito perché non le davo dettagli, niente di niente, figurati se sapesse che tu e io facciamo l'amore! E' gelosa, insicura, la distruggerei. Non mi sono mai sognato di raccontarle cosa facevo con te. Cosa continuerò a fare, anche se lei ne sarà gelosa.

- Non provarci, Luca. Non mi consola sapere che continuerai a essere mio marito in tutti i sensi.

- Non riesco proprio a parlare con te. Allora, vuoi i dettagli?

Scosse la testa.

- Voglio sapere se sono stata io l'ultima a fare l'amore con te, oppure se l'hai fatto con lei. E voglio la verità.

- Ma che differenza fa?

- Forse non la fa per te, anzi sono sicura che tu non capisca il senso della mia domanda, ma per

me ne fa tanta.

Lo guardò perdersi nei pensieri e restò ferma mentre si chinava a raccogliere un sasso da stringere tra le dita.

- Va bene, come vuoi. Temo che questo sia solo un tormento inutile, ma chiedi e ti risponderò. Poi torneremo da Clara e davanti a lei eviteremo ogni litigio, d'accordo?

- D'accordo.

- Forza, chiedi.

- Con chi hai fatto l'amore l'ultima volta?

- Con lei. Ho mentito sul giorno della partenza, sono andato via da casa e sono stato ventiquattr'ore con lei.

- Quindi l'hai fatto con me e quasi subito con lei.

- Sì.

- Quante volte?

- Non sono affari tuoi. L'abbiamo fatto, l'ho ammesso. Non farti così male.

- La ami?

- Credo di sì.

- Mi raccontava di volere un figlio.

- Lo so. Vuole un figlio.

- Allora?

- Allora cosa?

- Eri d'accordo con lei?

- Senti Lidia, questo va oltre. Non...

- Rispondi, vuoi un figlio da lei?

- Sì.

- Sei un bastardo.

- Può darsi, ma insultarmi non cambia le cose. Hai altre domande?

- Sì. Perché non mi hai lasciata?

- Perché ti amo, non ci penso proprio a lasciarti.

- Lascia lei allora.

- No Lidia, non posso farlo. Anzi, non voglio.

- Se mi ami davvero lasciala.

- Amo anche lei.

- Sei una merda di uomo.
- Forse è vero.
- E' vero senza forse. Quindi andrai avanti con lei.

Le prese la mano e la strinse fino a farle male, poi la portò alle labbra e la baciò. La costrinse a sedersi.

- Amore, mi dispiace moltissimo che tu abbia saputo di Laura in questo modo. Credimi, soffro pensando a cosa puoi provare. Ma stai facendo un dramma dove c'è solo un tradimento, ciò che accade a centinaia di coppie che possono tranquillamente sopravvivere con un equilibrio diverso. Prima di scoprire di Laura eri serena, avevi me e sentivi il mio amore. Facevamo sesso e ridevano, e viaggiavamo insieme. Mi sentivi vicino. Non è cambiato niente!

- E' cambiato tutto invece. Ho i racconti di Laura che mi tormentano la testa. Le vostre sodomie, il figlio che volete, le lettere che le hai scritto.

- Accidenti, smettila! Le hai sapute in analisi!

- Certo, come ho saputo che è stata molestata da bambina e ha una fissazione per l'incesto.

La fissò.

- E' un colpo basso, Lidia. Cosa vuoi dire?

- Da bambina è stata molestata per anni. Non lo sapevi?

- Certo che no. Non sono il suo terapeuta.

- Caso classico, molestia e successiva violenza in famiglia. Ecco perché è tanto disinibita. Come pensi che starà quando si renderà conto che tu, lei, io abbiamo sfiorato l'incesto visto il suo rapporto con me?

Lo guardò buttare lontano il sasso che teneva in mano. Si alzò e la guardò con odio.

- Non voglio sapere queste cose, non ti riconosco. Sei cattiva, a me non ha mai raccontato niente del genere e non voglio conoscere cose che ha confidato a te. Laura è una donna forte e sensuale, cazzo. La sua insicurezza è compensata benissimo.

- E gli incubi? Quelli che la svegliano quasi ogni notte?

- Non voglio sentire niente. Smetti!

- Non vuoi sentire perché hai capito tutto. La molestavano di notte, quando era bambina la violentavano e nessuno l'ha aiutata. Ti ha mai presentato la sua famiglia? Scommetto di no. E' cresciuta con gli zii, poi con i nonni, poi di nuovo con gli zii; la portavano via dal suo letto e lei non riesce a dormire nemmeno da adulta, ha paura che succeda ancora. Si addormenta e rivive quei momenti, quindi si sveglia. Lo sai benissimo, Luca! Dorme bene con te perché si sente sicura,

ma è una donna fragile e traumatizzata. E' una donna che copre la violenza che ha subito con la rabbia, l'aggressività, una carriera sfolgorante e tanti amanti nel proprio passato. Che madre vuoi che sia, una donna così? Che compagna può essere?

- Taci! Ti stai comportando come una cretina! Parli con amore e odio di una donna che hai seguito per anni, mi racconti i suoi traumi e vuoi dimostrarmi che non potrà mai essere una buona compagna. La proteggi e la distruggi nello stesso momento. Smetti! Non otterrai niente, non mi importa se è stata violentata o se ti stai inventando tutto. Il nostro non è mai stato incesto, non sapevo fosse tua paziente e lei non immaginava che io fossi tuo marito, ti proibisco di raccontarmi altre cose!

Sorrise.

- Fa male, vero?

- Sì, fa male. Vederti così fa molto male.

- Non questo. Fa male che io ti dica che stai abusando di una donna che non ha mai imparato cosa sia l'amore.

- Stronza! L'amore lo sta imparando da me.

- Certo, dimenticavo. Vi amate. Quando la scopi pensi a come sto io?

Prima di rispondere chiuse gli occhi e respirò più volte, per calmarsi.

- Senti, Lidia. Ci ho pensato molte volte. Lo sai. Sei un'analista e conosci la mente umana come la conosco io. Ho pensato a te, penso a te e ti amo, non cambia niente. La mia relazione con Laura è diversa dal rapporto con te.

- Il sesso è migliore, vero? Perché è più giovane e disinibita, e non è in menopausa.

- Smetti con le stronzate! Stai degenerando, basta!

Scattò in piedi.

- Lasciala, bastardo! Lasciala subito! Ti odio!

Sentì il peso del suo sguardo.

- Avevo ragione. La donna che ho davanti non sei tu. Non riesci a capire.

- Cosa dovrei capire?

- Che nostra figlia rischia di morire, Lidia, e tu sei fissata sulla mia relazione con Laura. La mia storia con lei continuerà e puoi raccontarmi tutte le stronzate che vuoi, ma credimi, in questo momento non mi importa niente di niente. Penso a Clara, solo a lei, il resto andrà come deve andare. Abbiamo una figlia con il cancro, spero per te e per lei che te ne renderai conto in fretta.

Le si avvicinò e le baciò la fronte, le asciugò le lacrime e rientrò in fretta in ospedale. E lei si

chiese perché non riuscisse a muoversi per seguirlo.

Capitolo 6

Controllò i drenaggi e scrisse qualcosa sul diario medico.

-Possiamo toglierli? Mi fanno impressione.

Chiese Clara. Le accarezzò una guancia.

- Per oggi li lasciamo dove sono, dobbiamo aspettare che nelle sacche ci sia poco sangue. Cosa ti impressiona esattamente?

- Il fatto di avere tubi che escono dal mio corpo. O entrano, se preferisce. Non è la stessa cosa, ma mi fa orrore sia l'idea che entrino sia il fatto che escano da me.

"Le stesse espressioni che userebbe Luca", pensò sorridendo.

- Li toglieremo domani, te lo prometto. Sono tubi preziosi, portano fuori, lì in quelle sacche sotto il letto, il sangue che perdi. In questo modo non si formano raccolte di sangue dentro il tuo corpo.

- Lo so, me l'ha spiegato l'infermiere ieri. Mi fa impressione lo stesso.

- Va bene, li toglieremo. Hai dolore?

- Un po'. Mi fa male dove lei ha operato, e faccio fatica a muovere il braccio.

- Prova ad alzarlo, dai. Ti aiuto.

Posò il palmo sotto il suo gomito e spinse dolcemente.

-Dai, brava, ancora un po'.

Clara riuscì a portare il braccio sopra la testa con una smorfia.

- Ti fa male?

- Veramente no. Mi tira tutto.

- Sei stata molto brava. Tirano le medicazioni e un po' i punti, ma ricorda che devi muoverti. E' una sensazione sgradevole ma non pericolosa, non esiste rischio. Il movimento non provoca danno, anzi è molto prezioso per te. Gradualmente devi ritornare a una vita normale, la fisioterapista ti aiuterà.

- E' venuta questa mattina, ha tentato di spiegarmi alcune cose e ha lasciato un libretto, ma le ho chiesto di andare via.

- Perché?

- Non ero sicura che lei fosse d'accordo, dottoressa. Non permetto che mi facciano niente se non è lei a dirlo.

Sedette sul bordo del letto.

-Clara, se entra qualcuno del personale di questo ospedale e ti propone un esame o una terapia

significa che sono d'accordo. Fidati, è per la tua guarigione. Vogliamo accompagnarti gradualmente ma rapidamente al momento della dimissione, al tuo ritorno a casa.

- Va bene, dottoressa.

Le strinse la mano. "Come ho potuto ignorare i suoi occhi?", pensò, mentre Clara raccontava la sua prima passeggiata in corridoio con l'infermiera. Aveva gli stessi occhi di Luca: torbidi, profondi, scuri. Sembravano pozzi con una luce strana sul fondo. Il sorriso li illuminava ma non riusciva a chiarirne il mistero. E la voce era sicura, senza toni troppo alti o troppo bassi, con un fluire morbido ma deciso anche quando sembrava chiedere cose per lei ignote.

-Posso entrare?

La voce di Lidia interruppe il racconto di Clara.

-Ciao, mamma!

Laura si alzò e tese la mano.

-Buongiorno, ha dormito?

Sentì la stretta rapida, fredda, la immaginò cattiva.

-Sì, finalmente ho dormito. Ciao, amore.

Lidia baciò la figlia sulla fronte e le sedette accanto.

- Come stai?

- Chiedilo alla dottoressa.

Percepì la fatica di Lidia: spostò gli occhi su di lei come se le costasse uno sforzo eccessivo.

- Le ferite vanno molto bene, il contenuto dei drenaggi è diminuito e penso che domani potremo toglierli. Non ha avuto febbre, ha camminato un po' con l'infermiera. Le ho spiegato che può muovere il braccio e che farà fisioterapia per recuperare in fretta e ritornare a casa.

Il sorriso di Lidia fu poco spontaneo.

- Sono molto felice. Brava Clara!

"Forse sta prendendo coscienza della diagnosi di tumore". La stupiva il tono della voce, forse la lieve ma percettibile esitazione di Lidia, la sua scarsa spontaneità erano il segno del trauma per ciò che stava accadendo, o forse erano la conseguenza della sua presenza nella stanza. Forse non avrebbe voluto trovare lei accanto alla figlia. "Inutile che me lo chieda, non potrò mai saperlo".

- Dovrò fare terapie quando uscirò dall'ospedale?

Chiese Clara.

- Non lo sappiamo ancora. Quando l'esame istologico sarà pronto ci sarà una riunione con i colleghi di oncologia medica e radioterapia e decideremo cosa fare.

-Ma era maligno?

Lidia chiuse gli occhi per qualche secondo, afferrò la mano della figlia.

- Clara, l'esame istologico non è pronto!

- Balle! Se è maligno la dottoressa lo sa, sono sicura. Vero?

Guardò Laura, che di nuovo le sedette accanto.

- Sì, Clara. Lo so.

- Permesso.

Luca entrò, attirando gli sguardi.

- Ehi, tutte riunite qui. C'è una festa?

Andò a baciare la figlia e strinse le spalle alla moglie, poi salutò Laura.

- Ciao Laura.

- Vi date del tu?

Chiese Clara, stupita.

-Sì tesoro, quando ho incontrato la tua dottoressa fuori dalla sala operatoria ho scoperto che la conosco. E' una mia amica.

- Bene! Così anche io posso darle del tu.

Laura rise.

-Certo che puoi!

Lidia li interruppe bruscamente.

- Luca, stavamo parlando dell'esame istologico. Laura stava dicendo a Clara che sa già se la massa fosse maligna oppure no.

Uno schiaffo. E una richiesta d'aiuto. Lidia aveva parlato piena di rabbia, voleva che Luca la considerasse crudele o inopportuna per il discorso appena abbozzato sulla diagnosi. Chiedeva che la fermasse, magari odiandola quanto in quel momento la odiava lei. Luca fissò a lungo la moglie, gli occhi scuri fiammeggiavano parole note solo a loro.

- E' giusto che Clara sappia quale malattia le sia stata tolta. E' sana adesso, conoscere la situazione la aiuterà. Sono arrivato in tempo. E' un argomento importante per tutti noi.

Scandì lentamente ogni sillaba e Laura percepì la minaccia per Lidia. Non aveva mai visto Luca arrabbiarsi, anche se i giorni di silenzio e di "tempestosa quiete" le erano noti: a volte trascorrevano ore solitarie nel giardino di casa sua, o sul divano con i libri o le dispense delle lezioni, per cercarla solo ogni tanto e travolgerla in un sesso urgente e senza parole. Quasi volesse sfogare su di lei, dentro di lei, un demone che lo divorava. Non si era mai arrabbiato, però. Quelle parole

pronunciate ad alta voce, lentamente, con le pupille inchiodate su Lidia sembravano un codice comprensibile solo a loro. Una specie di allarme per fermare Lidia.

Provò fastidio. Nonostante la palese rabbia di Luca, quello scambio con la moglie era stato intimo, segno di un legame che andava molto oltre la sua relazione con lui. Un legame che non avrebbe mai voluto vedere. "Papà e mamma". Il pensiero la colpì. Lei era stata la sua analista, lui l'uomo che da mesi incarnava l'amore, la confidenza, la paternità. Erano marito e moglie. Papà. Mamma. Famiglia. In qualche modo il suo infilarci tra loro era un incesto.

- Laura, sei sveglia?

Clara le scosse un ginocchio ridendo.

Arrossì.

- Scusami, ero persa da qualche parte.

- L'ho notato. Continua, ti ascoltiamo. Dimmi del mio tumore.

"Il mio tumore". Non era la prima volta che una paziente molto giovane affrontava la malattia usando senza apparente terrore la parola giusta. Tumore. Guardò Luca, che sorrise solo con gli occhi e, con un movimento appena accennato della testa, la incitò a parlare.

- Clara, la malattia si chiamava sarcoma. E' rara, soprattutto alla tua età. In effetti è un tumore maligno, ma è stato tolto completamente dall'intervento chirurgico. Al momento sei sana, non hai più tumore. Gli esami che ti abbiamo fatto dicono che nel tuo corpo non c'è traccia di malattia.

- Sono guarita completamente? Per sempre?

Scosse la testa.

- Ciò che non sappiamo con certezza è se questo tumore sia destinato a ritornare.

- Ma se hai tolto tutto, perfino il seno e qualche costola, come può ritornare?

- Potrebbe essere definitivamente guarito e non ritornare più, lo sapremo nei mesi e anni che verranno. Però dobbiamo prendere in considerazione la probabilità che qualche cellula tumorale, attualmente invisibile, sia andata nel sangue o nei vasi linfatici o nei tessuti intorno al seno. Per questo forse ti suggeriremo una terapia preventiva.

- Cosa significa preventiva?

- E' un trattamento che si basa sulla probabilità e sulla tua giovane età. Per ridurre il rischio di recidiva, cioè di ricaduta della malattia. In pratica, riceverai alcuni farmaci non perché tu sia malata, ma per impedire per quanto possibile che ti ammali di nuovo in futuro.

- Stai parlando di chemioterapia?

Avrebbe voluto guardare Luca, chiedergli se interrompere il colloquio o proseguire, ma Clara era

attentissima a ogni movimento. Decise di dimenticare chi fosse Clara, chi fossero Luca e Lidia, di essere solo un chirurgo di fronte a una giovane paziente che aveva il diritto di sapere.

- Sì, chemioterapia.

- Merda! Perderò i capelli.

Notò Lidia appoggiarsi allo schienale della sedia con un sospiro rassegnato.

- Non è detto che tu perda i capelli, ancora non sappiamo se farai chemioterapia e quale. Clara, ogni cosa ha un suo tempo. Ne discuteremo, vedrai, e potrai fare tutte le domande che vorrai, ma per ora non abbiamo certezza su quale terapia sia eventualmente utile per te. Le ferite devono guarire, è tutto ciò che adesso importa.

Clara le strinse il gomito.

-Sarai con me sempre?

Il gesto di Luca fu rapido e le colse di sorpresa. Si alzò, mise un braccio sulle spalle di Laura e accarezzò la figlia. La voce uscì strozzata.

- Certo, Laura sarà sempre con te. Con tutti noi. E' una promessa. Vero, Laura?

Disse di sì. Il peso del braccio di Luca sembrava intollerabile: il senso feroce di essere arma nelle sue mani, semplice strumento per ferire Lidia e assicurare Clara, la colpì. In quel momento non era la donna che lui diceva di amare, che cercava tre, quattro volte al giorno per telefono e quasi ogni notte nella sua casa. Era rassicurazione, schermo, sostegno, sfida per una moglie che probabilmente non collaborava. Era molte cose, ma non amore. "Fermati, non pensare, e vai via. Vai via, adesso".

- Devo andare, le altre pazienti saranno gelose!

Si staccò in fretta da Luca e percepì il sangue che affluiva troppo rapido alle guance, salutò Clara con un gesto e guardò Luca e Lidia, poi uscì dalla stanza.

In corridoio Fabrizio la raggiunse e le mostrò un foglio.

- Laura, senti.

- Dimmi.

- Guarda. L'istologico della ragazza.

Sussurrò, si allontanarono dalla porta ed entrarono nello studio.

- Hai visto? La ragazza è in un casino pazzesco. Il sarcoma peggiore che abbia visto, e il margine chirurgico sulla pleura è vicinissimo.

- Non potevo togliere il polmone.

- Lo so, hai fatto tutto ciò che potevi. Anche oltre, a giudicare dalle dimensioni del pezzo

chirurgico.

Si abbandonò su una sedia.

- Cazzo. La chemio non le farà niente. La radioterapia lì non serve, e il sarcoma non risponde.

Fabrizio scosse la testa.

-Se vuoi il mio parere, la ragazza muore. E l'aggressività del sarcoma è alta, farà in fretta.

- No! Non l'accetto, forse si può rioperare.

- Sei impazzita? Per fare cosa?

- Non so, non voglio mollare.

- Laura, puoi solo seguirla nelle terapie e aspettare. Lo sai.

- Con la chemio perderà i capelli.

Fabrizio avvicinò a lei lo schienale di una sedia e sedette a cavalcioni, appoggiando le mani al suo collo.

-Laura, sveglia. Stai perdendo lucidità. Chi se ne frega se perde i capelli, proviamo a salvarla.

Chiuse gli occhi.

-Hai ragione.

Attorcigliò un dito nei suoi capelli corti.

-Posso chiederti una cosa?

- Sì.

- Scopì ancora con il padre?

- Ma dai...

- Non fare la scema, rispondi. Siete ancora amanti?

- Non so, a parole sì ma non è il momento per...

- Scappa, dammi retta.

- Cosa?

- Hai capito benissimo. Devi scappare subito.

- Perché?

- Per decine di ragioni.

- Dimmele.

Lo guardò alzarsi e camminare su e giù per la stanza. Con le dita iniziò a enumerare i motivi.

-Primo, perché la ragazza muore. Secondo, perché da ora in poi sarai sempre più presente nel loro quotidiano. Vedere un amante nella sua realtà familiare stravolge l'immagine che hai di lui, ci sono momenti che uccidono credimi.

Qualcosa nelle sue parole la disturbò.

- La sua relazione con me è diversa.

- Balle! In passato ho amato una donna e sono diventato amico del marito, idea pessima. Non sai quante bugie dicano gli amanti, e quanto in casa siano affettuosi e sorridenti e focosi con i coniugi. Ti raccontano che sono incompresi e quasi separati in casa, che si annoiano a morte e pensano a te tutti i momenti. Inventano castità e assenza di desiderio. Non è quasi mai vero, credimi. Li immagini tristi e compressi, persi a pensare a te con attimi di distrazione che tutti riescono a notare, invece hanno le loro abitudini, i riti, le dolcezze, perfino la passione. Scopano tranquillamente anche in casa, semplicemente hanno una doppia vita e la gestiscono come vogliono. E' durissima rendersi conto di queste cose. Vedrai.

- Uffa, pensiamo al lavoro!

- Tra un attimo. Fammi finire. Terzo motivo, quello che più mi preoccupa. Non sei più l'amante di lui e neanche la paziente di lei. Sei la boa di salvataggio, perderai confini e dignità e su di te si concentreranno aspettative, ansia, gratitudine e tormento. Se credi che tutto questo sarà amore sbagli.

Ricordò la scena nella stanza di Clara, poco prima. Si era sentita uno strumento nelle mani di Luca per ferire Lidia e rassicurare Clara.

-Forse è vero, ma Luca mi ama.

- Ti ama e ha una figlia con il cancro, non dimenticarlo.

Fece una smorfia.

- Se c'è un quarto motivo dillo in fretta perché ne ho abbastanza.

- Certo che c'è. Quarto motivo: la malattia della ragazza li riavvicinerà oppure li separerà. E francamente non so quale delle due evenienze sia peggiore per te.

- Cazzo, vuoi smetterla? Perché mi dici queste cose?

-Perché mi dispiace per te. Il cancro è una tragedia totale, ed è capitato a quella povera ragazza.

Comunque tu la voglia mettere, niente sarà più come prima.

Capitolo 7

- Posso entrare?

Nel piccolo studio quadrato c'erano due scrivanie, una di fronte all'altra, e qualche sedia. Grossi libri erano accatastati senza ordine su una libreria di metallo, i computer accesi emettevano un ronzio continuo. C'erano fogli sparsi e un piccolo registratore da tasca accanto a una tastiera. Un uomo alto con la divisa della sala operatoria, che sembrava preso da una conversazione molto animata, la fissò.

- Buongiorno, posso esserle utile?

Indicò Laura.

- Vorrei parlare con la dottoressa Viti.

Laura annuì.

-Sì, è la mamma di Clara. Venga dottoressa, si accomodi.

Fabrizio andò verso la porta.

- Pensa alle cose che ti ho detto. Vado in sala operatoria, ciao.

Uscì. Nello studio ci fu silenzio. Poi Lidia indicò la porta chiusa.

- E' Fabrizio?

- Sì.

- Lo immaginavo, le sue descrizioni in analisi hanno reso riconoscibile molta gente qui.

- Lo immagino.

"L'unico che non ho riconosciuto dai tuoi racconti è stato mio marito".

- Come sta, Lidia?

Non le rispose.

-Ti sembrava il caso di parlare di chemioterapia proprio oggi?

La voce esplose, cattiva. Era passata al tu.

- Lidia, siamo certi di proporre una chemioterapia. E' bene che Clara lo sappia, che si prepari all'idea.

- Che cosa ne sai? Tu non sai cosa sia il bene di Clara! Non è tua figlia.

Laura sospirò.

- E' vero, ma è una mia paziente. Me l'hai portata tu. Almeno su questo penso non esistano dubbi.

La squadrò prima di rispondere. Era stanca, la divisa verde e il camice bianco sembravano troppo

larghi e flosci, le penne nel taschino pendevano e ogni tanto facevano rumore tra loro. Un tesserino plastificato mostrava il suo volto con un paio di occhiali che non le aveva mai visto: quel viso le era molto familiare, per anni l'aveva osservato nelle sedute di analisi, conosceva i piccoli movimenti e le espressioni improvvise. Capì che era a disagio. Si sentì in vantaggio.

- Tu invece non sei più mia paziente, lo sai?

La violenza della frase era consapevole. Interrompere brutalmente l'analisi era la ferita più grave che potesse infliggerle, lo fece con un piacere torbido che per un istante le fece venire voglia di ridere.

- Lo so. Non sono più tua paziente da quando hai telefonato perché visitassi subito Clara.

Conosco le regole fin dall'inizio: mi hai coinvolta nella tua vita quindi non puoi più essere la mia analista.

Sembrava rassegnata, l'interruzione dell'analisi forse non le aveva fatto così male. Ricordò le confidenze, i traumi e le lacrime, e la fiducia che aveva sempre ricevuto da lei.

- Non è stata la visita di Clara a rompere il nostro rapporto terapeutico. Eri coinvolta nella mia vita da mesi, sembra.

La vide chiudere gli occhi e passarsi le dita sulla fronte, come a ripulirsi da un'ossessione.

- Non immaginavo che Luca fosse tuo marito, altrimenti non avrei accettato la relazione con lui.

- Bugie. Non lo sapevi, ma se l'avessi saputo ti saresti limitata a tacere, mi avresti dato meno elementi per capire. Non rinunci mai a un uomo, soprattutto quando l'istinto ti dice che lo stai rubando alla moglie.

Usava ciò che sapeva di lei. La marea nera della rabbia trascinava via segreti e pudori.

- Quando incontri un uomo più vecchio di te pronto a farsi travolgere dall'erotismo non rinunci mai. Hai usato Luca come hai fatto con gli altri.

- Non è vero, l'ho amato.

Rise.

- Sì, continuerai ad amarlo finché non raggiungerai la consapevolezza che sia completamente tuo. Tu vuoi possederlo, lo vuoi solo per te. Allora non ti interesserà più e vorrai conquistare una preda più difficile.

- Sbagli. Non è così. Luca è diverso dagli altri, te lo dicevo anche in analisi.

- Certo che lo dicevi! Ma ti conosco bene. Cambi uomo per sentirti desiderabile, per placare la fame che ti porti dentro. E rovini affetti e famiglie, senza farti scrupoli.

Laura prese una penna e scarabocchiò qualcosa su un taccuino, poi abbassò il tono della voce.

- Stai usando l'analisi per ferirmi. Forse fai bene, non so. Ma credevo fossi venuta per parlare di Clara.

Si stupì. Non aveva mai visto Laura liquidare un discorso con freddezza, eppure sapeva di averla provocata. Forse Luca l'aveva preparata alla sua aggressione.

- Di mia figlia so quello che c'è da sapere. Ha avuto un sarcoma e farà chemioterapia, probabilmente è tutto inutile.

- Non sappiamo se sia inutile, ma dobbiamo tentare.

- L'hai ripetuto fino alla nausea, ma non illuderti. Appena esce dall'ospedale la porto negli Stati Uniti.

- Va bene, è giusto che tenti tutto.

Alzò la voce.

- Non fare la stronza con me! E guardami negli occhi!

Sentì lo sguardo di Laura prima ancora di vederlo. Cercò la dipendenza che per anni aveva percepito, ma fece fatica a trovarla: Laura sembrava ferma, severa, improvvisamente irraggiungibile.

- Sei incinta?

Chiese socchiudendo gli occhi.

Laura sospirò.

- Lidia, dimmi cosa c'entra adesso. Per favore, dimmi perché lo chiedi! Stiamo parlando di Clara.

- Perché sono mesi che ti fai quel coglione di mio marito in tutti i modi possibili e vuoi un figlio da lui. Allora, sei incinta?

- Non so, te lo dico tra un po'.

La risposta la paralizzò.

- Puttana.

- Sì, lo sono. Venivo da te apposta, ma a quanto pare non sei stata efficace visto che sono riuscita a scopare perfino tuo marito. Dovresti andare in supervisione. Si chiama così quando fallite, vero?

Non aveva mai osato aggredirla, anche quando la rabbia contro di lei avrebbe dovuto essere una parte naturale della psicanalisi. Il desiderio di ferirla diventò un istinto quasi omicida. Sentì le mani tendersi per afferrarla, se si fosse mosse l'avrebbe uccisa.

- Stronza, puttana!

Laura continuava a fissarla, nei suoi occhi non c'era paura. Per qualche motivo che non riusciva a

individuare, su di lei era calata una patina di forza che la rendeva impermeabile e pronta a rispondere alle provocazioni. Ma doveva esistere nei ricordi, nel quadro che con il tempo aveva dipinto di lei durante le sedute di analisi, un appiglio definitivo per farle male. Per strapparle un urlo bestiale di dolore che compensasse la disperazione per il cancro di Clara e il tradimento di Luca. Si trattava di ricordare con lucidità, di smuovere le informazioni dall'archivio della mente per afferrare quella giusta.

-Vogliamo parlare di Clara adesso? Ci stiamo comportando come due cretine.

Disse Laura, paziente.

- Lidia, avremo tempo per litigare e picchiarci per Luca se vuoi, ma siamo in ospedale e la priorità è tua figlia.

- Che cazzo ne sai di figli tu? Finora non sei riuscita ad arrivare oltre il quinto mese di gravidanza, li hai persi tutti i tuoi figli! E quegli idioti di uomini, tutti sposati, che ti aiutavano a inseguire un sogno folle di gravidanza.

Laura ispirò rumorosamente e strinse il pugno sulla scrivania.

-Brava. Dieci a zero per te. Ottimo colpo. Mi sto stancando però, e qui dentro ho pazienti che hanno bisogno di me.

Una lacrima scese sulla guancia, ma il viso non cambiò espressione.

- Vuoi che andiamo avanti così? A litigare come stupide? A cosa ti serve? Per scaricare la rabbia? Se è così continua pure ma non ti seguo.

La odiò. Sapeva di averla ferita, le gravidanze andate male erano dolori che Laura non aveva ancora risolto completamente, eppure l'unica lacrima non era la capitolazione totale. Laura aveva colpe orribili da espiare, ma non voleva cedere: era la bugiarda traditrice che le rubava il marito, la carnefice brutale del corpo della figlia, il messaggero di notizie di morte senza traccia di rimorso. E dimostrava una forza che in analisi non era mai venuta fuori. Avrebbe dovuto intuirlo, forse: Laura era diventata chirurgo superando con ostinazione anni di studio e rinunce, e la diffidenza degli uomini tipica di quell'ambiente lavorativo. "Non l'ho mai vista nella sua vita, fuori dall'analisi". La verità la colpì inattesa. Aveva creduto di conoscere tutte le possibili reazioni di Laura, si era sentita immensamente superiore a lei, ma non aveva considerato ciò che Laura era nell'ambiente ospedaliero, la sua posizione di potere nei confronti dei pazienti e dei familiari, cose che avevano sconvolto l'equilibrio del loro rapporto. Se di equilibrio si poteva parlare.

-Sai che mio marito fa l'amore anche con me? Anche la notte scorsa, quando finalmente siamo

stati a casa, ha voluto fare l'amore. Lo conosci, quando è teso diventa insistente e molto appassionato. Non mi ha quasi lasciata dormire, perfino questa mattina...

Buttò lì le frasi per stanchezza, senza credere realmente al loro effetto. Era una bugia: non avevano neanche dormito insieme, Luca si era chiuso nello studio ed era uscito molto presto per ritornare in ospedale.

Il pallore di Laura le sembrò un miracolo. Le palpebre si erano spalancate e le labbra tremavano.

-Li, Lidia e... Esci di qui!

Balbettava. Le succedeva quando qualcosa colpiva duro. Ragionò in fretta per capire: non era riuscita a ferirla abbastanza con la storia delle gravidanze ma con il più banale e meschino dei discorsi, neanche reale, sul sesso tra lei e Luca le aveva distrutto la barriera di impassibile tranquillità. Non poteva essere solo gelosia: Laura aveva balbettato, c'era di più. Molto di più. Capì all'improvviso e il trionfo le illuminò lo sguardo.

- Eh, già. La tua analista, quasi di famiglia, si è scopata il tuo amante. Suo marito. Vuoi sapere cosa mi ha chiesto di fare? Vuoi vedere cosa abbiamo fatto, bambina mia?

Laura scattò verso una porta laterale rovesciando la sedia, entrò in un bagno stretto e buio, crollò sul lavandino e fu devastata dai conati di vomito. La seguì, posò una mano sulla sua schiena rinunciando a decifrare la gioia mista a ribrezzo che le chiudeva la gola.

- Ciao tesoro, vado da mia figlia. Chiudiamo l'analisi su questo: il tuo favoloso rapporto con un uomo meraviglioso è diventato incesto. Come sempre. Solo questo sai fare, anche quando conosci un uomo per caso e sei convinta che sia la storia più pulita che ti sia capitata. Incesto, è solo incesto.

La lasciò sola a vomitare nel lavandino, e sul corridoio disse al marito che la cercava:

- Ho parlato con Laura. Avevi ragione, adesso mi sento molto meglio.

Capitolo 8

Uscì dalla sala riunioni con una decina di cartelle in equilibrio precario tra le braccia.

- Le porto in infermeria e vado a fare il giro degli operati.

- Ti aiuto. Dalle a me.

Fabrizio prese le cartelle e la seguì.

- Cosa ti ha detto la madre della ragazza?

- Lascia perdere, non mi va di pensarci.

- Neanche per sogno. Hai una faccia tremenda, sembri centenaria. Mai viste occhiaie così.

- Grazie, sempre galante.

- Stupida. Voglio aiutarti, sei uscita da quell'incontro ridotta a cencio.

- Toscanaccio!

- Scherza pure, ma cencio sembravi e cencio sembri anche adesso.

- Sto invecchiando, non reggo più i ritmi di questa vita.

- Figurati! Mettiamo giù questa roba e andiamo a chiacchierare, non ne posso più di girare in reparto come uno stronzo.

Smisero di parlare e, in infermeria, firmarono alcuni fogli che la caposala aveva lasciato per loro, poi si diressero in studio e sedettero con un caffè davanti.

- Dimmi, avete parlato della figlia o di lui?

Scosse la testa.

- Non saprei ripeterti la conversazione, è stata un delirio bilaterale senza capo né coda. Non la capisco. Sembra più colpita dalla mia relazione con Luca che dal cancro di Clara.

- E' il trauma. Probabilmente per lei è più accettabile l'infedeltà del marito rispetto alla morte della figlia.

- Clara non è ancora morta. Detesto il cinismo.

- Hai capito cosa intendo. Si è trovata ad affrontare un dramma quasi impronunciabile e contemporaneamente ha saputo di te e suo marito. E' umano che scarichi tutto sul problema tutto sommato minore.

- Magari per lei non è minore.

- Dai, non esiste donna che anteponga sul serio il proprio rapporto matrimoniale alla vita dei figli. Ce l'avete nel codice genetico, siete madri prima che donne; niente viene prima dei figli. E' evidentissimo che sta concentrando disperatamente l'attenzione sul minore dei mali.

- Sì, penso la stessa cosa. Comunque è incazzata nera.

- Ti ha insultata?

- Peggio. Ha usato le cose che sa di me dall'analisi per farmi male. Ci è riuscita in pieno.

- Non mi sembra strano. Ce l'ha con te e usa tutto ciò che può. Faresti lo stesso se ti trovassi nella medesima situazione, lo sai benissimo. Lo vediamo tutti i giorni. La reazione di fronte alla diagnosi di tumore è rabbia, il medico è il bersaglio più comodo perché è a portata di mano e sa cavarsela. Tu poi scopi con suo marito, quale migliore oggetto di furore? Certo è la tua analista, non dovrebbe superare i limiti etici.

Lo fissò.

-Sei convinto che con una figlia ventenne ridotta in quel modo e il marito che va a letto con un'altra donna possa avere cura dei limiti etici?

- Nel mio immaginario sì. Non so perché, ma psicologi e psichiatri per me sono esseri superiori e indistruttibili.

- A quanto pare no.

- Già. Ma lui, il padre, come si comporta?

Prese dalla tasca il telefono cellulare.

- Manda SMS e chiama, credo abbia bisogno di me.

- Non è buon segno. Lo sai, vero?

- Non so niente, non ho ancora avuto la possibilità di parlare con lui di persona, con calma.

- Sa del tuo incontro con sua moglie?

- Sì, ho ricevuto un suo messaggio durante la riunione. Chiedeva se Lidia mi avesse trattata bene.

Non ho risposto.

- Lidia è la moglie?

- Sì.

- Non mi piace questa storia, proprio per niente. Ti farai male.

Appoggiò il cellulare alla scrivania e spostò qualche foglio, poi controllò la batteria del piccolo registratore.

- Devo ricordarmi di cambiare le pile.

- Dallo a me, ci penso io.

Porse a Fabrizio il registratore.

-Grazie. So che con Luca rischio di farmi male, me l'hai già detto. Non ho via d'uscita. Vuoi che gli dica "tua figlia ha il cancro, non mi diverti più"? E c'è Clara, poi. Ha fiducia in me, non posso

deluderla.

- La stai aiutando, infatti. Ma le conseguenze per te saranno pesanti.

- Devi essere sempre così negativo?

- Mi conosci da secoli. Sono cinico, lo dici sempre, ma di solito ho ragione.

- E' vero. Ma non riesco a sottrarmi, credimi.

- Non vuoi sottrarti!

- Come potrei fare secondo te?

- Prendi qualche giorno di ferie, stacca il telefono. Seguo io la ragazza.

- Non posso.

- Sì, puoi.

- Sì fida di me.

- Ritornerai, ma prima devi staccarti e lasciare che quei tre si ritrovino. Sarà più facile. E anche alla madre passerà, questa rabbia ha poco a che vedere con te. E' il trauma, se non ti ha davanti cambierà l'oggetto della sua negatività, poi capirà e smetterà di essere aggressiva. Lascia che se la prenda con me e vai in ferie, dai.

Sentirono bussare. Fabrizio sussurrò:

-Se è ancora lei non me ne vado.

La porta si aprì e il volto di Luca comparve in uno spiraglio di luce.

-Laura, posso parlarti?

Fabrizio si alzò sfiorandole una mano.

-Vado a controllare i pazienti operati.

Porse la mano a Luca.

-Fabrizio Rivelli, piacere.

- Luca Conti.

Fabrizio uscì e Luca fece scattare la serratura con la chiave per chiudere la porta.

-Starà via per un po'? Voglio averti per me.

Annui.

-Deve fare il giro e se ritorna trova la porta chiusa. Non tenterà di entrare.

- Siete amici?

- Abbastanza.

Le andò vicino e la baciò.

- Amore, finalmente.

Si alzò, si lasciò stringere. Il suo corpo le dava calore.

- Come stai, Luca?

Le appoggiò il viso nell'incavo del collo.

-Peggio di così è impossibile.

“Però la notte scorsa hai scopato”. Scacciò il pensiero dalla mente ma non riuscì a reprimere un brivido di repulsione. Lo allontanò con le mani e lo fissò.

- Mi dispiace Luca, vorrei che non stessee succedendo a te.

Mosse la testa per annuire e la strinse di nuovo. Il suo respiro era veloce, un po' affannoso. Gli accarezzò la schiena.

- La aiuteremo, te lo prometto.

Era una parziale bugia. L'avrebbero aiutata ma le probabilità di successo erano scarse. Tuttavia non riusciva a evitare di rassicurarlo, avrebbe voluto inventare per lui un'illusione lieve e serena capace di anestetizzare il dolore.

- Cosa ti ha detto Lidia?

Sollevò la testa e la fissò.

- E' stata qui con te, cosa ti ha detto?

Seguì il profilo del suo naso con un dito.

- Tante cose. E' arrabbiata.

- Sì, non l'ho mai vista così. E' concentrata ossessivamente sulla nostra relazione.

- La capisco, è il momento peggiore per scoprirla.

- Non esiste momento ideale per queste cose, Laura. Sta buttando addosso a te anche la malattia di Clara.

- E' normale, succede spesso. Le passerà.

- Speriamo.

- E' stata cattiva, prima?

- Bé, mi ha detto del vostro amplesso della notte scorsa. Non è stato piacevole ma suppongo che questa piccola vendetta l'abbia rassicurata.

- Cioè? Quale amplesso?

- Ha detto che avete fatto l'amore.

- Non è vero.

- Non mentire Luca, non serve.

- Non sto mentendo. Non l'abbiamo fatto.

- Però lo fate, di solito.

Non gli aveva mai chiesto una cosa del genere. Non l'aveva mai voluta sapere.

- Sì. Questo non cambia ciò che provo per te.

- Io non riuscirei ad andare a letto con un altro uomo.

- E quel chirurgo che è uscito?

- Fabrizio? Non vado a letto con lui.

- Potresti farlo però, sembrate intimi.

- Non lo siamo affatto. Ci frequentiamo in reparto, non so nemmeno dove abita.

- Comunque la fedeltà sessuale non esiste, Laura. Almeno per me.

- Infedele genetico?

- Non ti ho mai detto di essere fedele.

- Lo so.

- Ti amo, Laura.

Forse sapeva anche questo. Anche lei lo amava. Eppure l'uomo che la stringeva tra le braccia sembrava un altro, non era più l'amante dei mesi precedenti. Perfino i tratti del viso erano cambiati. Aveva una moglie adesso, e una figlia, e parole e gesti che lei non avrebbe voluto conoscere.

- Cosa pensi?

- Che sta cambiando tutto, Luca.

- Tutto cosa?

- Tu, io, la situazione.

- Forse sì, ma noi siamo insieme e questo non può cambiare.

Bugia o illusione. O pietà per lei e se stesso. Non seppe definire ciò che leggeva nei suoi occhi.

- Non mi abbandonerai amore, vero?

Supplica. Bisogno. Ansia di averla per appoggiarsi a lei e cercare sollievo. Le iridi scure la scrutavano.

- No, Luca. Non ti abbandono. Sono con te. Lo sai.

La luce gialla del neon cadeva sulla sua fronte che sembrava ombra. Le sue mani si mossero all'improvviso: lo sentì stringere, il corpo teso le si avvicinò di più.

- Laura.

Sussurrò, e lei riconobbe lo sguardo.

- Luca, cosa fai?

La spinse contro il muro e le morse una spalla, premendo con il bacino contro di lei e strappandole il camice che cadde sul pavimento.

- Non qui, no!

Vide la sua testa scendere su di lei mentre le mani la spogliavano, le labbra la lingua i denti cercarono i suoi seni. Uno dopo l'altro i vestiti finirono sparsi sulla scrivania, sulle sedie, e il corpo di Luca premette tra le sue gambe.

- Laura ti prego, adesso, subito, Laura...

Le mordeva i capezzoli strappando gemiti di dolore, con la mano destra la costrinse ad aprire le gambe. La penetrò con due dita mentre lei afferrava il suo sesso eccitato.

-Luca.

Sentì i pensieri sciogliersi, il contatto con lui duro e pronto a penetrarla le fece perdere il controllo. Aprì le gambe e tirò il suo bacino sporgendo il proprio in avanti. Sentì il sesso dilatarla senza dolcezza e diede un colpo in avanti per accoglierlo.

Con le braccia la sollevò e la spinse forte contro il muro, e i colpi dentro di lei si fecero convulsi, cattivi. Il rumore del suo corpo sbattuto ritmicamente sulla parete, i rantoli di Luca, il sesso che la devastava fecero esplodere il suo orgasmo, cui seguì quasi subito quello di Luca che si spinse ancora più dentro e venne con un grido che sembrò dolore.

Rimasero fermi a recuperare il fiato senza parlare, con lo sperma che le colava tra le cosce. Si rivestirono lentamente, la baciò a lungo prima di uscire.

- Non lasciarmi Laura, ho bisogno di te.

Quando fu sola fece appena in tempo a sedersi. La porta si aprì, Fabrizio entrò e le porse un bicchiere d'acqua.

- E' stato eccitante controllare la porta mentre scopavate. Il tuo uomo è un campione di astuzia, ma forse questo genere di colloquio con il padre di una paziente va oltre l'etica. Se vuoi ti ricordo che sei un vicedirettore di questa divisione di chirurgia, una donna che si è fatta un culo tremendo per arrivare dove è. Sei anche mia amica e non ho voglia di vederti mandare tutto a puttane. Adesso sei convinta oppure no? Hai bisogno di qualche giorno di ferie.

Capitolo 9

-Dai mamma, sei lenta!

Camminò più in fretta per raggiungerla.

-Amore, non esagerare. Puoi camminare ma non correre. Hai sentito l'infermiera?

La raggiunse con un po' di fatica.

-Non ho più l'età per starti dietro, se faccio qualche altro metro ricoverano anche me.

- Sei stanca davvero mamma? Sembri pallida.

Nascese l'affanno che le squassava il petto. Aveva dimenticato le sue terapie in quei giorni, chi poteva pensare alle pillole e alla boccetta delle gocce da tenere sempre in borsa con Clara messa tanto male? Ci aveva pensato, qua e là, si era detta "Devo ricordarmi delle mie medicine", e aveva anche tentato di recuperare qualcosa quella mattina, ma il fiato arrancava lo stesso. Era l'ansia per tutti i casini, niente altro. Fisicamente stava benissimo, la psiche dava segni di cedimento; ma avrebbe resistito, ne era sicura.

-No tesoro, sto benissimo. Scherzavo. Sono molto felice di vederti così allegra.

Clara si avvicinò a un cespuglio.

-Belli questi fiori. Laura ha detto che durano moltissimo. Li ha anche lei nel suo giardino.

- Come fai a saperlo?

- Me l'ha raccontato questa mattina quando ha tolto l'ultimo drenaggio. Credo che abbia un giardino grande, a casa sua. Mi ha spiegato un sacco di cose sulle talee, sulle aiuole e su come abbinare i diversi tipi di fiori. Ha il pollice verde, beata lei. Nel tempo libero coltiva fiori.

"E scopa con tuo padre, ma questo non te l'ha detto".

Sentì crescere la rabbia.

-Sì, tempo fa ha scoperto che i fiori la aiutano ad affrontare l'ansia, ne abbiamo parlato.

Clara mosse alcuni passi guardando il terreno. Sembrava perplessa, e a Lidia sembrò di intuire il motivo: conosceva molto bene le regole della psicanalisi, almeno quelle che riguardavano il segreto professionale e il rapporto tra analista e paziente. Sapeva che era sbagliato, che lei stava sbagliando. Non avrebbe dovuto parlare dei dettagli dell'analisi di Laura. In più, Clara avrebbe dovuto mantenere di Laura un'immagine forte e serena, per essere tranquilla. Notò il suo sguardo.

-Sei arrabbiata con lei, mamma?

- Perché lo chiedi? Certo che no!

- E' strano, quando c'è Laura non parli mai, sei molto seria. Adesso mi dici questa cosa dell'ansia, non fai mai commenti sui tuoi pazienti.

- Laura non è più mia paziente. Conosci le regole: se ci si avvicina troppo cade l'efficacia dell'analisi. E comunque non avrebbe più avuto bisogno di me: sta benissimo. Non preoccuparti.

- Non mi preoccupo per lei, ma per te.

- Perché?

Clara sedette su una panchina.

-Sono un po' stanca, facciamo una pausa. Non so mamma, sembri strana. Nervosa.

Le sedette accanto.

-Il tuo intervento è stato uno stress per te, ma anche per me. Ora stai bene e sono felice. Il nervosismo passerà. Vuoi che ritorniamo in camera?

-Sarà come dici, ma la mia impressione è che Laura ti abbia fatta arrabbiare. E' colpa mia?

- No, non lo è. Vuoi che te lo spieghi da analista?

- Sì.

- Quando mi hai raccontato il tuo problema e ho visto cosa avevi nel seno mi sono spaventata. Sapevo che Laura è un bravissimo chirurgo quindi l'ho chiamata senza riflettere, interrompendo di fatto il suo rapporto terapeutico con me. Lo rifarei, sono convinta che sia stata la scelta giusta. Ti ha salvata. Però in qualche modo mi imbarazza il cambiamento. Mi devo abituare, e anche lei. Clara si alzò e camminò lenta verso l'ospedale, la seguì aspettando che parlasse.

-E papà?

- Papà cosa?

- Ha scoperto di conoscere Laura quando è arrivato da New York. Ti ha dato fastidio?

Era vicina alla verità. Aveva vent'anni e conosceva suo padre. Non le rispose finché furono in camera. La aiutò a sdraiarsi nel letto e sistemò i cuscini.

-Allora mamma? Rispondi alla mia domanda?

- Non me la ricordo.

- Ti ho chiesto se ti abbia dato fastidio scoprire che papà fosse amico di Laura.

Si obbligò a ridere.

-Ma no, perché avrebbe dovuto darmi fastidio?

- Perché sei sempre stata gelosa di papà, vi ho sentiti litigare un sacco di volte. Ha avuto alcune amiche in passato e tu ti sei arrabbiata a morte.

- Ne abbiamo parlato decine di volte. Il matrimonio non è sempre perfetto e tuo padre ha avuto

qualche avventura, ma ama te e me, e Laura non c'entra niente.

- Detto così sembra proprio che tu sia incazzata con lei.

- Non è così.

- Sicura?

L'insistenza di Clara la insospettì.

-C'è qualcosa che vuoi sapere? Una domanda precisa che ti tormenta?

Clara abbassò lo sguardo.

-A dire la verità, sì.

- Dimmi.

- Quando papà ha messo la mano sulle spalle di Laura l'altro giorno i tuoi occhi erano cattivi. Li guardavi ed eri furibonda, sono sicura. E lui sembrava che la fissasse con affetto, che le sue dita le stringessero forte la spalla per farle sentire qualcosa. L'hai notato anche tu e ti sei arrabbiata.

Ammettilo mamma. Sei gelosa di Laura?

Era troppo. E non c'era tempo. Avrebbe dovuto meditare una risposta, ma gli occhi di Clara le scavavano l'anima. Era bastato un gesto di Luca perché il suo odio per Laura diventasse evidente, tanto da colpire la fantasia di sua figlia. E portarla sull'orlo della verità. Se davvero fosse stata una donna coraggiosa avrebbe ammesso tutto: la relazione di Luca con Laura, il suo dolore, il rifiuto di Luca di lasciare l'amante. Ma il mondo non era più lo stesso di qualche giorno prima e neanche lei: c'era rabbia ma non c'era coraggio, solo troppa, tremenda confusione.

Decise di ammettere, ma solo parzialmente. Conosceva Clara e sapeva che non le avrebbe creduto se avesse negato perfino il suo sguardo di odio quella sera.

-Hai ragione. Ero stanca e depressa, avevo paura per te. Laura mi ha fatta arrabbiare perché ti ha parlato di tumore maligno e quando ho visto papà toccarla ho perso il controllo.

- Secondo me l'ha fatto senza pensarci, voleva tranquillizzarmi. Voleva farmi vedere che c'è armonia e che posso fidarmi di Laura così come si fida lui. Le ha stretto la spalla per farsela alleata, credo.

Capì che quella era per la figlia la spiegazione più accettabile.

-Hai ragione, sono le stesse cose che ho pensato io quando mi sono calmata. Al momento mi sono arrabbiata ma ho riflettuto, e l'ho capito quasi subito: l'atteggiamento di papà era un segnale a te, a noi, sull'affidabilità di Laura.

Rise.

-Certo averlo capito non mi ha salvata da un furibondo litigio con tuo padre, che ha notato il mio

sguardo come l'hai notato tu.

- Davvero?

- Sì, ha aspettato che fossimo soli e mi ha investita con i suoi rimproveri.

Stava funzionando. Clara seguiva il suo racconto con l'espressione attenta e mezzo sorriso, senza parlare.

-Gli ho detto che mi sono resa conto della sciocchezza e la cosa è finita lì. Ma lo conosci, ci mette un po' di tempo a sbollire.

- Già. Meno male, sono contenta che non ci siano problemi con Laura. Lei con me è meravigliosa e mi dà molta sicurezza.

"E' meravigliosa anche con tuo padre. Vorrei che la vedessi in ginocchio davanti a lui, a sbottonargli i pantaloni".

La rabbia ritornò, violenta. Quella puttana di Laura stava rubando il cervello a sua figlia dopo essersi bevuta quello di Luca. Voleva portarle via tutto, anche l'amore di Clara. Si voltò verso la finestra per chiudere la tenda.

-E' ora di riposare. Prova a dormire, così quando arriverà Laura potrete chiacchierare e sarai fresca e allegra.

- Sì, mamma. In effetti sono stanca. Penso che oggi Laura mi parlerà della chemio, meglio dormire per prepararmi un po'.

Le tenne la mano finché la vide dormire, percepì il rilassamento dei muscoli e il respiro sempre più regolare. Fissò il suo torace: anche se la medicazione contribuiva a nascondere lo scempio, la mancanza di un seno era evidente. Clara non aveva ancora affrontato l'argomento, ma prima o poi avrebbero dovuto parlarne. "Meglio aspettare". Non riusciva a guardarla senza i cerotti: la cicatrice le faceva orrore, la mutilazione sul corpo di sua figlia era intollerabile. L'avrebbe portata da qualche parte, da qualsiasi parte e spendendo ogni possibile cifra, per darle un seno nuovo. E un'immagine che si potesse ancora guardare senza che il cuore si strappasse di disperazione. E la chemioterapia. Clara era certa che avrebbe dovuto farla per rischiare meno, sarebbe rimasta senza un seno e senza capelli, magari con le sopracciglia rade e tristi. E ne avrebbe parlato con Laura. Ancora lei. L'aveva vista stringere la mano a una paziente che sorrideva con gratitudine, l'aveva odiata anche per quello. I pazienti l'amavano: il sorriso totale che riempiva il viso rotondo e illuminava gli occhi, il tono della voce calmo con l'ombra della erre blesa, i modi pacati e rassicuranti attiravano fiducia, speranza e gratitudine. E amore, quello di Luca, che non l'avrebbe più lasciata: la passione era destinata a spegnersi ma il bisogno no, quello avrebbe resistito

perfino ai sensi di colpa e l'avrebbe legato a lei per sempre. "Bisogno non è amore". Lo ripeté a se stessa, l'aveva detto molto volte a Laura in analisi. Nella vita di Laura c'erano state molte relazioni basate sul bisogno, e ogni volta lei l'aveva aiutata a capire. Gratitude e bisogno non potevano essere sufficienti a renderla felice, ci voleva anche l'amore.

"Qui l'amore c'è, e c'è anche il sesso". Il dolore al centro del petto picchiò duro. Avrebbe dovuto stare attenta, quei pensieri le toglievano il fiato e peggioravano i sintomi, non era il momento più adatto per stare male. Pensò alle pillole, forse erano nella borsa, o magari c'erano le gocce, ma non ebbe voglia di cercarle.

Luca e Laura, era colpa loro. Si conoscevano da mesi e lei sapeva tutto dall'analisi, dai racconti entusiastici di Laura che con Luca sembrava avere ritrovato vita. Si erano incontrati a una cena di inaugurazione di un congresso, erano finiti subito a letto. Copione usuale per entrambi. Quando Laura le aveva raccontato la passione con lo psichiatra a lei non era venuto in mente che potesse trattarsi di Luca. Nonostante il nome, nonostante la professione e le due o tre notti di assenza ogni settimana che coincidevano con la felicità di Laura. Non aveva capito neanche quando entrambi erano spariti per una settimana, ed erano ritornati felici e abbronzati con gli atti di un congresso a Cancun. Coincidenze indegne di nota: lei, Lidia, moglie tradita spesso e gelosissima, si era lasciata sfuggire una relazione che avrebbe dovuto essere subito evidente perfino a un'analista alle prime esperienze. E la colpa era di Laura, solo sua: con quel modo di fare ingenuo e immediato, con la bontà che traspariva anche nei momenti di rabbia l'aveva ingannata. Come aveva ingannato altre mogli di suoi amanti prima di lei. Era sua, la colpa. Carpiva l'affetto per mangiarselo e vomitarlo distribuendo dolore. Usava gli uomini travolgendoli di erotismo, per poi abbandonarli quando il possesso non le interessava più.

-Lidia.

La voce di Luca la riscosse dal dormiveglia. Accolse il suo bacio senza ricambiarlo.

-Dorme.

- Ha camminato?

- Sì, siamo state in giardino. Le hanno tolto anche l'ultimo drenaggio, c'erano solo venti cc.

- Bene, come va l'umore?

- Il suo o il mio?

Le sorrise.

-Di entrambe.

-Il suo molto bene.

- E il tuo?

- Chiedilo a Laura.

Luca sospirò, scosse la testa.

-Non sei tu Lidia, proprio non sei tu.

Capitolo 10

Appoggiò la testa al cuscino e gli accarezzò il viso: dormiva da qualche minuto, il respiro sempre più lento, sembrava finalmente in pace.

L'aveva visto uscire dall'ospedale poco dopo il suo colloquio con Clara. Era stata con lei, Lidia e Luca più di un'ora: aveva descritto i dettagli della chemioterapia che gli oncologi avevano proposto e risposto alle domande insieme a Franco, il collega di oncologia che avrebbe seguito Clara. Poi Luca era andato via.

-Vado in studio, poi a casa.

Aveva detto, e Clara l'aveva salutato con un sorriso.

-Non preoccuparti papà, sto bene.

Lidia non aveva aperto bocca.

Lei era rimasta in reparto per finire il giro dei pazienti operati, aveva rifiutato un invito a cena di Sara, la caposala, ed era andata a casa. Mentre aspettava che il cancello elettrico si aprisse aveva notato la luce accesa in cucina, poi l'automobile di Luca parcheggiata in garage. L'aveva accolta con un bicchiere di vino rosso e un gigantesco cesto di tulipani sul comò.

-Finalmente! Ho voglia di te.

Non aveva visto, o aveva finto di non vedere, il suo sguardo perplesso. L'aveva spogliata in salotto e l'aveva penetrata vorace, prepotente, disperato. Si era spinto dentro di lei a lungo, gridando, trascinandola sul tappeto, con il sudore che le colava addosso e i denti a morderle i capezzoli lasciando segni violacei. Era venuto dentro di lei ed era rimasto immobile, chiamandola amore. Ed era esploso in un pianto disperato.

L'aveva tenuto tra le braccia, aveva accarezzato i suoi capelli e baciato le sue lacrime. Aveva accettato che, tra urla e mutismi improvvisi, l'eccitazione ritornasse e lui entrasse di nuovo in lei, per vomitarle dentro un altro orgasmo nero di rabbia.

Sotto la doccia si era riempita di sapone, aveva strofinato la pelle con il guanto di crine fino a sentire male: non era stato il sesso a ferirla, ma la sensazione brutale di non essere altro che un oggetto da usare per placare un'ansia impossibile da mandare via. Gli occhi di Luca erano distanti, perfino quando penetrava il suo corpo e le gridava il suo amore. Lui non c'era, c'era un corpo che aveva urgenza di sfogare la paura e la rabbia, la frustrazione e un'impotenza intollerabile.

Quando si erano ritrovato seduti a tavola, apparentemente placati, avevano mangiato in silenzio,

Luca aveva fatto molte domande sulla terapia di Clara e su ciò che le sarebbe accaduto. Aveva ripetuto meccanicamente le stesse richieste di assicurazione decine di volte, con una matita in mano che alla fine aveva spezzato e buttato sul tappeto.

-Andiamo a letto, amore.

Lei aveva detto dopo un silenzio interminabile, e allora – solo allora – lei aveva avuto la sensazione che la vedesse davvero. Lei aveva tolto i vestiti lentamente, ripetendo spesso il suo nome, l'aveva baciata a lungo e con lievi carezze l'aveva eccitata. Quando l'aveva sentito dentro di lei si era persa, aveva dimenticato i dubbi e la paura e l'estraneità delle ore precedenti.

-Ti ho fatto male, prima?

Aveva chiesto baciandole le tempie dopo l'orgasmo arrivato come un sollievo dopo movimenti lenti, delicati, pieni del respiro di lui sui suoi occhi semichiusi, e lei aveva capito che non era al dolore del corpo che alludeva ma alla freddezza di gesti dettati solo dall'angoscia. Non aveva risposto. Gli occhi chiusi per ricevere la sua tenerezza, aveva atteso che si addormentasse per respirare la quiete del buio e della sua presenza nel letto, la pelle calda e sudata sulla sua. Niente sarebbe stato più lo stesso. Ciò che aveva visto della vita di Luca l'aveva coinvolta, strappata all'illusione di una storia che avrebbe voluto solo sua. Un uomo da amare, la passione ancora al massimo da vivere nelle notti a loro concesse, molti spazi di solitudine che le piacevano, da riempire con il silenzio e con i fiori da seminare e accudire, con un figlio che avrebbe fatto parte del quotidiano più di chiunque altro.

Non aveva mai pensato seriamente alla famiglia di Luca. Non aveva desiderato di vivere con lui: le piaceva che ci fosse e la eccitava la trasgressione, credeva di amarlo ma non aveva l'intenzione di sconvolgere le proprie abitudini per lui. Nei pomeriggi in giardino, china sui suoi fiori, aveva immaginato che il suo uomo prendesse vita prima di bussare alla sua porta e la perdesse andando via da lei. Luca era una figura racchiusa dai confini del suo piccolo mondo, l'unico mondo possibile, e oltre quei confini non aveva consistenza, ombre, colori. Oltre i confini di ciò che lei aveva stabilito per se stessa e per lui, Luca non esisteva. Perché la realtà lontana da lei non era importante, non poteva gettare ombra e nemmeno fare luce, non avrebbe potuto acquisire significato. Luca era il "suo" Luca: la ascoltava, le raccontava ciò che voleva sentire, ritornava senza che dovesse chiamarlo, la amava con istinto e passione. E la accettava. Senza aspettarsi niente di diverso.

Clara aveva rotto l'equilibrio. No, non era stata lei: il cancro che l'aveva aggredita fuori tempo, come una bestemmia impronunciabile, era il vero responsabile del sovvertimento della vita. La

malattia non aveva tenuto conto dell'età, dei diritti, delle aspettative. Aveva dato inizio alla distruzione e nessuno avrebbe potuto prevedere cosa sarebbe accaduto dopo. A lei, a Luca e alla sua famiglia. Al valzer disordinato di relazioni messe a caso e sconvolte senza pietà. Con le dita sfiorò le sopracciglia di Luca. Per la prima volta sapeva, sentiva che l'amore non era solo suo, non lo era mai stato. Luca amava Clara e Lidia, e forse amava anche lei. Forse. Non sapeva più riconoscere i confini del sentimento e del bisogno.

Si alzò dal letto e andò alla finestra. Spiò il giardino attraverso le persiane. I tulipani macchiavano di colore il verde del prato, anche se il buio nascondeva contorni e sfumature; c'era un salice poco lontano, e qualche ciuffo di iris dove andava a sdraiarsi per leggere. E le ortensie, che d'estate rendevano l'aria densa di bellezza voluttuosa, da contemplare con un piacere che perforava l'anima.

-Laura.

Luca la chiamò con la voce roca di sonno. Gli rispose senza voltarsi.

-Sì?

- Perché ti sei alzata?

- Non riuscivo a dormire.

- Guardi i tuoi fiori? Chiedi sollievo a loro?

La conosceva. Era forse il suo essere uno psichiatra, o l'istinto che li aveva uniti subito, nelle prime ore del loro incontro.

-Sì, li immagino. Con questo buio non posso vederli. Dormono anche loro.

- Tu no.

- Lo so.

- Come mai?

Restò in silenzio. Lo sentì muovere nel letto. Il fruscio delle lenzuola le piacque, le sembrò di sentire il profumo fresco del bucato misto all'odore dei loro corpi dopo il sesso.

-Cosa c'è? Perché non dormi?

- Non ho sonno.

- Vieni qui.

Lo raggiunse senza guardarlo e si lasciò abbracciare.

-Pensi a mia figlia?

Non riuscì a rispondere. Non sapeva esattamente quale fosse il centro dei pensieri, il motivo

dell'insonnia. L'egoismo, probabilmente: il dramma di Luca le aveva sconvolto vita e desideri, e non sapeva come reagire.

-Amore, vuoi dirmi cosa c'è?

Secoli prima, cioè qualche giorno se voleva ragionare su un calendario reale, avrebbe percepito il suo tono sincero e si sarebbe sentita avvolta da lui. Ma qualcosa nell'immagine rassicurante e protettiva si era incrinato, c'era una fessura profonda e nera dentro la quale non era certa di riuscire a guardare.

-Non c'è niente, Luca. Oppure c'è tutto. Non dormo e penso a te, a Clara, a Lidia, a me.

- Hai subito una brusca interruzione della psicanalisi.

- Tu sai perché andavo da Lidia?

- No, dovrei saperlo? Non me ne hai parlato.

- Credevo che te l'avesse detto.

- Non lo farebbe mai, è una professionista molto in gamba.

- Lo so, mi aiutata moltissimo. Comunque andavo per ragioni di molestia sessuale da bambina.

- L'avevo capito da solo, amore. Ma cosa c'entra adesso?

- L'avevi capito? Come hai fatto?

- Il tuo comportamento, l'aggressività, l'erotismo. Vuoi controllare e dominare ma hai paura, anche.

- Sicuro che Lidia non ti abbia detto niente?

- Sono sicurissimo. E sinceramente io voglio la mia Laura, quella che ho adesso qui con me. Sono il tuo uomo, o l'amante se preferisci. Non sono il tuo terapeuta e non vorrei mai esserlo.

- Perché?

- Voglio amarti ed essere amato.

- Ma conoscere i miei problemi non ti interessa?

- Sono passati, ormai li hai allontanati. E sei qui, con me.

- C'è stato incesto, Luca.

- Avevo capito anche questo, ma non intendo parlarne.

La sua voce era quasi metallica, rispondeva a scatti.

-Perché?

- Perché siamo un uomo e una donna che si amano, non abbiamo relazioni di parentela e mia figlia ha il cancro. Basta stronzate, Laura!

Cambiò rapidamente tono e le baciò gli occhi.

-Dai Laura, basta sul serio. Hai visto la tua analista nel suo contesto familiare, la cosa ti ha sconvolta. Peggio di questo c'è la rabbia di Lidia, che passerà ma al momento fa male. Sei una donna che ha tutti gli strumenti per cavarsela da sola, sei amata e hai una vita bella. Non guardare indietro e fregatene di Lidia, Clara e io abbiamo bisogno di te.

-Ma come faccio a fregarmene di Lidia?

La baciò ancora.

-Ho esagerato. Nemmeno io posso fregarmene, è mia moglie. Ma in questo momento non riesce a vedere le priorità, si scaglia contro di te come una iena solo perché ha il terrore di affrontare il problema di Clara.

-E tu, Luca?

- Io cosa?

- Ho visto anche te nel contesto familiare.

- Sono il tuo uomo, non il tuo terapeuta.

- Sei anche l'uomo di Lidia.

- Sì.

- Non l'avevo considerato fino a pochi giorni fa.

- Ti fa soffrire?

- Credo di sì. Mi fa schifo.

- Cosa esattamente?

- Il fatto che tu sia suo marito e vada a letto con lei.

La strinse.

-Sapevi che ero sposato. Tutti i mariti vanno a letto con le mogli, o quasi.

- Si può essere sposati in tanti modi.

- Eri convinta che non facessi l'amore con mia moglie?

- Non ci volevo pensare.

- Ti amo Laura, sul serio.

- Ami anche lei.

- Sì, ma è diverso.

- In cosa?

Lo sentì agitarsi. Mosse le spalle per qualche istante sospirando, poi la baciò di nuovo.

-E' mia moglie da molti anni. C'è intimità. E abitudine, tenerezza.

- E con me?

- Dai Laura, che domande fai? Sei l'amore attuale. Forte, passionale, coinvolgente. Cazzo, stiamo provando ad avere un figlio!

- Sì. Lo amerai, Luca?

Avrebbe voluto chiedergli: "Lo amerai come ami Clara?". Ma la voce si era spezzata. Non lo sentì per molto tempo, poi le sussurrò in un orecchio.

-Lo amerò come amo Clara. Sì, amore mio.

Le si chiuse la gola. Appoggiò la guancia al suo petto.

-Fai l'amore con me adesso, solo con me ti prego.

E le sue mani allontanarono i pensieri.

Capitolo 11

Luca non era tornato a casa.

Massaggiò la coscia destra intorpidita. Aveva trascorso la notte sulla sedia a dondolo in camera da letto, immaginando i loro corpi viscidati e sudati e l'odore di sesso a riempire la stanza. Luca era con lei, non sarebbe servito a niente controllare ciò che era ovvio e non veniva nemmeno più nascosto. Aveva dormito nel letto di Laura e aveva preso il suo corpo. Lo conosceva, sapeva che per dimenticare l'angoscia si sarebbe abbandonato a coiti voraci ed egoisti, sempre più cattivi. L'aveva fatto con lei centinaia di volte: la cercava con l'urgenza dell'ansia e vuotava nel suo corpo il tormento. Ma c'era Laura, adesso. E a lei piaceva il sesso brutale e poco romantico, era più giovane e senz'altro più passionale. Aveva l'aggressività tipica delle donne molestate, e una tendenza al masochismo che la rendeva preda ideale.

Poteva vederli, era certa di riprodurre fedelmente nella testa i loro orgasmi e l'annullamento impossibile degli incubi reciproci in schizzi di sperma destinati a un figlio che sicuramente sarebbe arrivato. Luca non voleva rendersi conto del dolore per lei e Clara, se Laura fosse rimasta incinta: a lui interessavano la soddisfazione dell'istinto e il compiacimento di un'amante giovane e affascinante. Perché Laura aveva sempre conquistato i suoi uomini con un erotismo sottile ma esplicito e con lo sfavillare di un'intelligenza superiore alla media. "La madre ideale per un figlio fuori dal matrimonio oltre i cinquant'anni". Sussurrò alle pareti vuote. Mentre lei era la moglie della crescita insieme, di una figlia amatissima ma banalmente concepita dentro il matrimonio, senza acrobazie sessuali davanti al camino. Era la madre di Clara, la ragazza malata di cancro. Luca insisteva a dire che lei non era lei, che si concentrava sul problema sbagliato nel tentativo inutile di dimenticare il cancro di Clara. Non era vero: ricordava benissimo ciò che stava accadendo a sua figlia, ma provava a mantenere la calma. E Clara era stata operata quindi il tumore non c'era più, non esisteva motivo per angosciarsi retroattivamente. Per il futuro avrebbero vissuto giorno dopo giorno. La morte di Clara era un evento impossibile, assurdo a dirsi o immaginarsi. Non poteva esistere.

Il tradimento di Luca esisteva, invece, e minacciava la serenità di tutti. Era un insulto a lei, un trauma per Clara e la rovina per la famiglia che da anni costituivano. Laura e Luca non avevano attenuanti: la relazione che per mesi avevano portato avanti era sbagliata e andava interrotta. Come ogni sotterfugio schifoso capace di distruggere una storia d'amore durata almeno venticinque anni.

Di nuovo, le immagini di suo marito e Laura le tormentarono la fantasia. Luca si sarebbe svegliato presto, come sempre, e si sarebbe avvicinato a Laura per stuzzicarla e coinvolgerla nel primo atto sessuale mattutino, quello che per lui era come bere il caffè, come la doccia appena messi i piedi fuori dal letto. Lo stesso che chiedeva a lei quando era a casa, consueto come tanti altri gesti e tutto sommato piacevole anche se aveva perso da tempo l'imprevedibilità.

-Amore svegliati.

Avrebbe detto a Laura, oppure l'avrebbe chiamata in qualche altro modo; chissà se usavano soprannomi tra loro, se nel loro linguaggio segreto esistevano tenerezze a lei sconosciute. Sperò che Luca avesse conservato almeno la dignità di evitare nomignoli o vezzeggiativi: diceva che facevano perdere il desiderio sessuale, ma erano indice di amore, quello profondo, che lega ogni istante un po'.

Il dolore al petto le fece chiudere gli occhi. Immaginarli insieme faceva male, il respiro inciampava e la gola sembrava chiudersi. Cercò una pillola sul tavolo basso accanto alla sedia e la inghiottì sperando che non le venisse mal di testa. Doveva uscire presto per andare da Clara, era sicura che suo padre si sarebbe attardato a casa dell'amante e non si sarebbe presentato prima delle dieci. "Forse lei deve andare in sala operatoria". Avrebbe potuto aspettarla all'ingresso dell'ospedale e parlarle, di nuovo. Convincerla a lasciare stare Luca, usando qualche ricordo preso dall'analisi o parole cattive con le quali farla vomitare, ancora. Ma sarebbe stato inutile: aveva scavato dentro la sua testa per anni, sapeva che si sarebbe ostinata per il puro gusto di raccogliere una sfida. Oppure si sarebbe aggrappata al desiderio di alleviare le sofferenze di Luca, con quell'anima da crocerossina che tante volte aveva tirato fuori con gli uomini della sua vita.

Il telefono squillò in lontananza. Si alzò e scese le scale, zoppicando, le si erano addormentati i piedi.

-Pronto?

Cercò di riprendere fiato. Il dolore al petto era aumentato durante la corsa giù dalle scale.

-Signora Conti?

- Sì.

- E' l'ospedale, sono il dottor Rivelli.

- Oddio cosa c'è?

- Signora, sono un chirurgo e la chiamo per chiederle di venire in ospedale. Sua figlia ha avuto una piccola complicazione e devo riportarla in sala operatoria.

- Quale complicazione?
- Un'emorragia. Un vaso sanguigno si è rotto e c'è una raccolta di sangue nel torace, devo operarla.
- E' grave?
- Venga signora, devo andare in sala operatoria.
- Mio marito...
- Ho provato molte volte a rintracciarlo, ma aveva il cellulare spento.

Esitò.

-Comunque ho avvisato la dottoressa Viti, che sta arrivando.

Capì che anche quel medico sapeva. Le stava dicendo che aveva avvisato Laura, quindi anche Luca che era con lei.

"Era a casa di quella troia". Chiuse la comunicazione senza ascoltare più niente, lanciò le pantofole in un angolo e indossò il primo paio di scarpe che riuscì a trovare. In tuta da ginnastica corse fuori e fece partire la macchina buttando la borsa sul sedile posteriore.

"Clara non morire, amore ti prego aspettami, non morire".

Aveva lasciato sua figlia da sola in ospedale, nonostante sapesse che Luca non sarebbe ritornato a vederla. L'aveva fatto per aspettarlo a casa e avere l'ennesima prova della sua infedeltà. Sapeva che avrebbe dormito da Laura, che l'avrebbe scopata dimenticando Clara e lei e ogni umana pietà, eppure non aveva resistito alla tentazione di trascorrere la notte a casa aspettandolo per litigare. Voleva un motivo per picchiarlo, per scagliarsi contro di lui e fargli male. Aveva trascurato Clara, non aveva pensato che potesse rischiare di morire mentre era protetta dagli infermieri e dai medici della chirurgia.

Trovò il cellulare frugando a tentoni nella borsa. Compose il numero di Luca, che rispose subito.

- Lidia, dove sei?
- Dove cazzo vuoi che sia? In macchina, vado in ospedale.
- Ti ho cercata, sono già qui.
- Certo, la casa di Laura è più vicina. Non mi hai cercata, il cellulare non ha chiamato. Almeno non prendermi per il culo. Eri da lei e ti hanno trovato lì.
- Smetti, non è il momento.
- Vaffanculo Luca, crepa. Dimmi di mia figlia.
- E' grave, amore. Dicono si sia rotta la vena, o l'arteria non ho capito, mammaria interna.
- Cosa cazzo significa?

- Che ha un'emorragia grave e la stanno operando. Laura e il suo collega stanno cercando di fermare l'emorragia in sala operatoria.

- Togli mia figlia dalle mani di quella puttana!

- Non fare l'isterica, dove sei?

- Sono al parcheggio, e non voglio che Laura la tocchi! Hai capito? Non voglio! E' un'incapace!

- Ti vengo incontro.

Non lo sentì più. Parcheggiò nel primo spazio libero, afferrò la borsa e scese. Chiuse la portiera e si sentì afferrare alle spalle.

-Amore.

Si girò di scatto. Luca era spettinato e con la camicia parzialmente aperta. La spinse via.

-Lasciami andare. Dove è Clara?

Tentò di abbracciarla.

-Amore aspetta, è in sala operatoria. Fermati.

La tirò a sé, la testa sbatté contro il suo petto.

-Calmati, dobbiamo aspettare. Amore, respira.

La voce uscì a caso. Provò a divincolarsi bersagliandolo di pugni, gli graffiò il viso piangendo.

-Bastardo, lasciami andare, voglio mia figlia! La voglio subito brutto stronzo, non toccarmi!

Gridava e picchiava, sentì il sapore del sangue di lui quando la strinse più forte per bloccarla.

-Basta amore, basta. Shhhtt, basta.

La forza la abbandonò all'improvviso: le gambe cedettero e i muscoli sembrarono afflosciarsi. Il dolore al petto le tolse il respiro. Luca la trattenne, baciandole il viso.

-No amore, respira, va tutto bene. Andrà bene vedrai. Guardami, respira.

L'odore del suo sudore, una nebbia davanti agli occhi che non si diradava. La presa calda e feroce delle sue braccia.

-Luca.

- Amore, guardami.

- Luca.

- Sì, amore.

Clara moriva e lui continuava a chiamarla amore. Stronzo e vigliacco, convinto di darle sollievo con parole melense e con la pelle ancora impregnata degli umori di Laura. E Clara era in sala operatoria a morire. La mente si confondeva, le sue mani addosso la facevano sentire sbagliata.

Di nuovo perse ogni energia, il dolore a scavarle il torace. Rischiò di cadere, sentì che la sollevava

e lasciò che la portasse fino a una stanza dell'ospedale che non riconobbe.

-E' svenuta, aiuto. Qualcuno mi aiuti, mia moglie sta male!

Qualcuno la afferrò, sentì male al braccio. Bruciava. Una luce sparata negli occhi.

-Elettrocardiogramma, subito.

Sonno, all'improvviso.

-Veloci, cazzo!

- Ha dormito?

- Non so, non ero con lei.

- Dammi quella siringa.

Lontani. Tutti. Anche Clara, che aveva bisogno di lei ma non ricordava perché. Un incidente, la macchina oppure il tennis. O la bronchite, aveva solo quattro anni e si era già beccata due polmoniti.

-Mettetela lì.

- Dottore.

- Non adesso!

- Lei è il padre di Clara Conti?

"No sono la mamma, sono io. Non il padre, lui è negli Stati Uniti con sua sorella. Si chiama Laura. Ma muore, lei, e non ritorna. Sono la mamma, mi fanno male i punti sulla pancia. Fatemi vedere mia figlia la sento piangere, l'ho portata dentro nove mesi, fatemela vedere subito".

-Resto io con sua moglie dobbiamo portarla di sopra subito.

"Mia moglie dorme, ha partorito. Sono Luca Conti, il papà di Clara e di Laura. Mia figlia Laura è nata, ma si chiama Clara. Sto cadendo indietro, vi prego aiutatemi. Cado indietro e Clara sta piangendo. Tenetemi, cado".

Stava andando da qualche parte. Rumore di ruote sul linoleum. Una mano sulla fronte.

-Amore coraggio, resisti.

Correvano.

Luca. O Laura. O Clara. Erano tutti lì e un bambino piccolo piangeva. Era figlio di Clara e Luca, e Laura correva.

-Luca!

Chiamava Luca, era lei. Laura. La sua voce.

"Cado indietro. Cado, Laura aiutami ti prego".

-Cosa succede?

- E' svenuta, sta male.

- Fatemi vedere.

- Clara, dimmi di Clara.

- E' in terapia intensiva. Oddio, fammi vedere Lidia! Fammi parlare con lei.

- Dottoressa non la sente.

- No fammi parlare non può andare così, Luca fermali. Voglio vederla.

Terapia intensiva. I neonati andavano lì. Bisognava andare a vederla, doveva allattarla. La sua bambina doveva mangiare. Riuscì a parlare.

-Laura.

- Mi chiama, fammela vedere. Fermatevi!

- Dottoressa si sposti.

"Laura vuole parlare. Della mia bambina, Clara. Aiutala Laura, aiutala. Io cado indietro".

-Lasciala Laura, ci sono i tuoi colleghi. Portami da Clara.

- No!

Laura, Clara, Luca. "Cado, non ce la faccio, cado".

-Laura.

Il buio la mangiò mentre Luca usciva dalla stanza correndo.

Capitolo 12

La parete bianca. E Luca seduto sulla sedia in corridoio, i gomiti appoggiati alle ginocchia. Con le dita spezzava una foglia secca presa chissà dove, lasciando cadere briciole sul pavimento. Aveva ombre scure intorno agli occhi.

-Stai attento, siamo in ospedale.

- Me ne frego.

Le rispose, accartocciando ciò che restava della foglia e scagliandolo in un angolo. Un'infermiera attraversò il corridoio fingendo di non accorgersi di loro.

-Sapevi che Lidia aveva problemi di cuore?

- Non ne avevo idea.

- All'elettrocardiogramma c'erano tracce di un'ischemia precedente e nella borsa aveva la nitroglicerina. Possibile che si curasse senza che tu sapessi niente?

Lo fissò, cattivo.

-Sì, a quanto pare è possibile. Non posso sapere tutto di tutti.

"Ma di tua moglie e tua figlia sì". Fu un pensiero che spinse per diventare parola, avrebbe voluto ferirlo. Non aveva visto il sarcoma di Clara e neanche l'ischemia cardiaca di Lidia, aveva insistito in una vita di viaggi, carriera, lavoro, passioni che andavano e venivano, sesso e illusione. E lei era sua complice, in tutto. Non avrebbe dovuto giudicarlo, l'aveva travolto (o era stata travolta?) e non si era fermata.

-Come farai a dirlo a Clara?

La sue spalle si piegarono in giù.

-Aspetterò che stia meglio e le racconterò come è andata.

- Aspetta che sia uscita dalla terapia intensiva.

"Se esce viva". Aggiunse dentro di sé. Il pericolo per Clara non era ancora passato.

-Non riesci a essere meno banale di così? Dici cose ovvie!

Ricevette il suo sguardo, consapevole dell'odio che in quel momento provava per lei.

-No Luca, non riesco. Tua moglie è morta e tua figlia lotta per vivere. Mi sento angosciata e piena di senso di colpa. Mi è difficile intrattenerti con conversazioni brillanti.

"E' ora che ti svegli, metti i piedi sulla terra dove camminano tutti". Non riusciva a fermare i pensieri. Avrebbe voluto picchiarlo, strappargli i capelli, graffiarlo. E chiedergli di fare lo stesso con lei, di ucciderla facendola soffrire moltissimo per espiare almeno parte degli orrori che aveva

commesso. Erano due criminali, ormai legati tra loro dalla vita. Ma lui sembrava non rendersene conto.

Continuò a fissarlo immaginando cosa sarebbe successo. Sapeva. Il presente non era mai stato tanto chiaro. Aveva capito quando Luca, di fronte al corpo immobile di Lidia, aveva preso la sua mano.

-Ha chiamato te prima di morire.

- Sì. Forse voleva dire qualcosa, qualunque cosa, per farmi male. Avrebbe avuto ragione.

- Non credo, la conosco bene. Accidenti, non riesco a parlarne al passato. La conoscevo bene. Era una donna intelligente e sono sicurissimo che abbia capito che moriva.

- Dai, Luca.

- Ascoltami. Ti voleva accanto, ne sono certo. Voleva affidarti Clara.

Era rimasta ferma, con la sua mano a stringerla e il sangue che sembrava scorrere sempre più freddo e lento. Aveva sperato che non si rendesse conto dei brividi che le scuotevano il corpo. Aveva pensato che fosse sotto choc, che non riuscisse a controllare le parole e i pensieri e si lasciasse andare a ragionamenti assurdi.

-Non puoi pensare sul serio queste cose. Anche ammesso che sia andata così, sono cose che si pensano e dicono nei momenti di tragedia, non devono essere per forza reali. Anche tu sei traumatizzato, lascia che il tempo passi: farai le scelte che credi giuste, e anche Clara.

- Le penso invece. Non abbandonarmi, Laura. Non abbandonare Clara.

Agghiacciante, non avrebbe saputo definire altrimenti la conversazione paradossale, abietta, a poche ore dalla morte di Lidia. L'aveva visto scappare fuori dalla stanza mentre Lidia moriva, aveva fatto fatica a credere a quella corsa insensata lontano da lei.

Poi le aveva chiesto come fare per avvisare i parenti e organizzare il funerale.

-Laura, scusami. Non riesco a ragionare. Non so se pensare a Clara o a Lidia, mi preoccupa e mi dispero nello stesso momento. E' incredibile, ho perso mia moglie e rischio di perdere anche mia figlia.

Chiuse gli occhi e gli circondò la vita con un braccio. Poteva sentire la sua confusione, le era più chiara del suo corpo che tante volte l'aveva penetrata. L'avrebbe odiata, qualche giorno dopo. Si sarebbe reso conto di tutto e non avrebbe potuto sfiorarla o guardarla negli occhi, consapevole della colpa e della follia della propria reazione alla morte della moglie. Poi si sarebbe rassegnato, schiacciato dalla malattia di Clara e dal bisogno.

-Sono qui Luca. Sono qui con te.

Una condanna, era questo. Per lei e per lui. Almeno per qualche tempo. L'uomo che aveva amato con egoismo e passione le era stato regalato dal destino con un colpo di mano inimmaginabile, insieme a un carico di tormento e senso di colpa difficile da affrontare. Che avrebbe bruciato ogni residuo di amore. Eppure lui era suo, finalmente.

-Quando potrò vedere Clara?

- Tra poco. Ha sorriso, prima, ha mosso una mano per salutarmi. Fabrizio verrà a chiamarti appena finita la medicazione.

- Verrai con me? Tu sai tenerla allegra.

- Sì, se vuoi vengo con te.

- Vieni, da solo non ce la faccio.

- Non sei solo, Luca.

Lo abbracciò. Sentì il suo odore.

-Ti amo, Laura.

Anche le parole erano diverse. Le frasi consuete cambiavano tono e significato. Forse l'amore c'era, ma piano piano i colori, l'emozione, i brividi avrebbero perso vivacità. E il figlio che aveva dentro (lo sapeva da giorni, ma non l'aveva mai percepito bene come in quelle ore, come se il cervello si fosse svegliato all'improvviso interpretando segnali fino a quel momento sconosciuti) avrebbe sancito la trasformazione, qualsiasi cosa fosse accaduta dopo.

Rispose con le uniche parole possibili.

-Anche io ti amo.

In fretta, senza pause o spazi di tregua, il caso aveva colpito. E i fiori del suo guardino erano pronti a morire.

-Professore.

Una giovane donna bionda si avvicinò esitante. Luca alzò la testa e provò a sorridere.

-Carla.

Le porse la mano.

-Cosa fai qui?

- Ero in ospedale per il tirocinio in psichiatria e ho saputo di sua moglie, mi dispiace così tanto.

Si alzò per abbracciarla, poi indicò Laura.

-Laura Viti, il medico di mia figlia. La mia compagna.

"E' pazzo". L'intuizione la fulminò. No, non era pazzo. Aveva detto a quella donna che lei era la sua compagna perché la sua testa aveva già deciso tutto, e i ruoli sfumavano e si contorceva

ancora una volta. L'evidenza la colpì, e la storia di Lidia che aveva affrontato anni di tradimenti e alla fine aveva sfogato tutta la sua rabbia su di lei le apparve perfettamente spiegabile. Luca continuò:

-Carla Santoro, una delle mie migliori allieve. E' specializzanda dell'ultimo anno, lavora con me. La stretta di mano fu rapida, Laura non riuscì a parlare. "La mia compagna", e i capelli biondi di una donna bellissima. Più giovane di lei. E il braccio di Luca sulle sue spalle. Forse era la gravidanza, oppure il crollo delle certezze, ma tutto era tremendamente nitido. E inevitabile.

-Vi lascio soli, professore. Mi dispiace tanto, se posso fare qualcosa per lei mi chiami senza problemi.

"Farai molto per lui". Non riuscì ad arrabbiarsi. C'era Clara con il cancro, e c'era il funerale di Lidia da organizzare. E un figlio, forse, a cui regalare certezza.

Luca le sfiorò le labbra con un bacio.

-Grazie Laura. Ho bisogno di te, amore.

Capitolo 13

Ho cercato di capire. Di leggere la mente delle donne che hanno riempito la mia esistenza fino alla morte di Lidia. L'ho fatto nelle notti sugli aerei, nei viaggi che ho diviso con Carla e con le altre donne (giovani, meno giovani, non importa: nel tempo ho scoperto che ogni donna ha un fascino particolare, e l'età non è che dettaglio da registrare nella mente per poi dimenticarsene come inessenziale) che amano la mia compagnia. Laura non viaggia molto con me: nostro figlio, il nostro Riccardo chiede tempo e attenzioni, e Clara ultimamente è peggiorata. Per un certo periodo ho sperato che potesse salvarsi, poi il tumore è ritornato e i giorni si sono trasformati in un gocciolamento di speranze deluse. So che morirò, e so anche che Laura non trova ancora il coraggio di dirmelo. Pensa che creda alle bugie sulla chemioterapia, sull'ipertermia e sugli interventi che ogni volta tolgono un pezzo di mia figlia per allungarle l'agonia. Pensa che non voglia vedere la verità, ed è convinta che nei suoi confronti abbia gratitudine e un affetto un po' stanco. Non è vero. Credo di amarla, ma l'amore non è lo stesso che si aspettava da me. Vedo il suo coraggio, la sofferenza e lo sforzo che sta facendo per improvvisarsi madre e moglie. Vedo che mi tiene dentro e fuori dalla nostra famiglia, e quando sono dentro rende tutto soffice e accogliente, qualche volta erotico e imprevedibile, quando sono fuori affronta da sola la morte quotidiana di Clara e i capricci di bambino di Riccardo.

Mi crede cieco, come mi ha sempre creduto cieco Lidia. Invece vedo, vedevo mesi e anni fa. Vedevo l'amore, e credo di averlo provato. Lo sento quando stringo Laura di notte con meno passione e nel silenzio obbligato, con la culla di Riccardo nella stanza accanto e il bip della pompa della morfina di Clara da controllare. Lo sento quando la sua gelosia traspare dalle lacrime che manda giù, e finge di credere che sarò solo nei miei viaggi che durano giorni o settimane. Lo sento quando non telefono, le nego anche un breve SMS perché mi sembra di soffocare e non voglio farle vedere che penso a lei, e non mi fa notare niente, e se le chiedo come sta risponde "Bene, e tu?". Lo sento, lo sentivo con Lidia, ogni giorno della sua vita e della sua morte. Ma non sono stato capace di dirlo.

Ho scritto la storia di Clara, di Lidia e anche di Laura. Mi sono fermato quando dal quadro è uscita Lidia, strappandomi il cuore. So cosa ha pensato Laura, cosa pensa anche oggi di me. Crede che abbia sostituito Lidia con lei, crede che non la ami sul serio. Eppure mi ama, ostinata. Come la amo io, senza saperlo dire.

Destino dell'uomo è che le donne dicano che non può capire. Forse è vero. Ma leggendo le mie

povere pagine forse il dubbio riuscirà a sfiorare anche voi: in realtà ho capito tutto, e se ho finto di non vedere è stato solo perché ho mandato avanti la vita. Per me, per i miei figli e anche per mia moglie. Per la donna che ho sposato e che per me ha rinunciato a essere se stessa. Per Laura, la bambina molestata che aveva paura dell'incesto.